

ISTITUTO  
DELL'ATLANTE  
LINGUISTICO  
ITALIANO



UNIVERSITÀ  
DI TORINO

*Opera promossa dalla  
Società Filologica Friulana  
«G.I. Ascoli»*

# BOLLETTINO

DELL'ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO

*III Serie - Dispensa N. 46*

*2022*

I contributi pubblicati nella Rivista sono sottoposti a un processo  
di *blind peer review* che ne attesta la validità scientifica

©

Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano  
Via Sant'Ottavio, 20 - 10124 Torino (Italia)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile ai sensi della Legge n. 159 del 22 maggio 1993.

ISSN 1122-1836  
ISBN 978-88-98051-38-0

## SOMMARIO

Redazione dell'ALI, <i>Ricordando Giovanni Ronco (Torino, 27 febbraio 1953 - 25 maggio 2022)</i> .....	IX
Vittorio dell'Aquila, <i>Ricordo di Gabriele Iannàccaro (Milano, 24.03.1965 - 15.10.2022)</i> .....	XI
Simone Pisano, <i>Ricordando Fiorenzo Toso</i> .....	XIX
Daniele Baglioni, <i>Luca Serianni (1947-2022)</i> .....	XXIII
Valentina Retaro, <i>Il lessico della pesca nel golfo di Napoli nelle indagini del naturalista Achille Costa</i> .....	1
Alessandro Flecchia, <i>Fenomeni di italianizzazione in alcuni dialetti biellesi ...</i>	33
Guido Canepa, <i>Corrispondenze lessicali nei gerghi storici italiani di muratori: dalle correnti linguistiche all'“area gergale di categoria”</i> .....	65
José Enrique Gargallo Gil, Joan Fontana i Tous, Pieuva d'aost, mè e most. <i>Proverbi romanzi del mese d'agosto</i> .....	123
Nicola Duberti, Emanuele Miola, <i>Sulla testualità degli elaborati scritti del Laboratorio di piemontese dell'Università di Torino</i> .....	161
Stefano Lusito, <i>L'insegnamento scolastico del monegasco dagli esordi al panorama attuale: presenza nei programmi di istruzione, metodologie pedagogiche, strumenti didattici e aspetti linguistici</i> .....	181
Piero Andrea Martina, <i>Le lettere di Wendelin Foerster tra le carte di Giovanni Flecchia, con alcuni dubbi sull'edizione dei Sermoni subalpini</i> .....	215
Manuela Caianiello, <i>La lingua dell'Albergo di Maiolino Bisaccioni. Tra antibembismo, dialetto e ispanismi</i> .....	235
Laura Ramello, <i>Un trattato veneto di mnemotecnica fra reminiscenze ciceroniane e spirito mercantesco: l'Arte de memoria del ms. Marston 30 (Beinecke Library)</i> .....	263

## NOTIZIE

Stefano Cristelli, Giulia Donzelli, Lisa Gasner, Alice Idone, Adriano Salvi, Mario Wild, Michele Loporcaro, <i>Due atlanti dialettali digitali italo-romanzi in via di realizzazione a Zurigo</i> .....	305
---	-----

## SOMMARIO

Manuela Nevaci, Irina Floarea, Continuum romanicum <i>dans les aires lexicales de l'Atlas linguistique des dialectes roumains du nord et du sud du Danube: le projet RoDial-ALDRO</i> .....	321
---	-----

## DISCUSSIONI

Alessandro De Angelis, <i>In merito a una pubblicazione di Michele Loporcaro</i> ...	343
--	-----

## RECENSIONI E SEGNALAZIONI

*Lingua franca, lingue franche*, Atti della giornata di studi a cura di Serenella Baggio e Pietro Taravacci (R. Caprini), pag. 365; S. Ballarè, E. Gorla, C. Mauri, *Italiano parlato e variazione linguistica. Teoria e prassi nella costruzione del corpus KIParla* (A. Flecchia), pag. 372; M. Castiglione, M. Fragale, P.L.J. Mannella (a cura di), *Nomi, cose, città (e contrade). Ricerche onomastiche in Sicilia con gli studenti di Italianistica dell'Università di Palermo* (F. Cusan), pag. 377; G.C. Natale, P.G. Cavallini, *Dizionario enciclopedico del dialetto di Biassa* (S. Lusito), pag. 380; R. Sottile, *SUCA. Storia e usi di una parola* (V. Garozzo), pag. 390; *STUDI PIEMONTE-SI*, 49/1-2 (2020); 50/1-2 (2021) (R. Gendre), pag. 394; G. Varro, A. Geiger-Jaillet, T. Telmon (a cura di), *Engagements. Actualité d'Andrée Tabouret-Keller (1929-2020)* (S. Sordella), pag. 400.

## NOTIZIARIO DELL'ATLANTE LINGUISTICO ITALIANO

Matteo Rivoira, Maria Sabrina Specchia, <i>Relazione tecnica sull'attività svolta dalla Redazione dell'ALI nel periodo 1° gennaio – 31 dicembre 2022</i>	409
Matteo Rivoira, <i>Bilancio consuntivo dell'Istituto dal 1° gennaio al 31 dicembre 2022</i> .....	412
<i>Composizione degli Organi dell'Istituto dell'ALI</i> .....	414

## NOTIZIARIO DELL'ATLANTE TOPONOMASTICO DEL PIEMONTE MONTANO

Federica Cugno, Federica Cusan, <i>Relazione sull'attività svolta dalla Redazione nel periodo 1° gennaio – 31 dicembre 2022</i> .....	419
---	-----

SOMMARIO

NOTIZIARIO DEL LABORATORIO DI FONETICA SPERIMENTALE  
«ARTURO GENRE»

Antonio Romano, <i>Relazione tecnica sull'attività svolta nel periodo 1° gennaio – 31 dicembre 2022</i> .....	425
<i>Sommari delle annate precedenti</i> .....	437
<i>Pubblicazioni dell'Istituto</i> .....	455
<i>Codice etico</i> .....	457



# *Recensioni e segnalazioni*





*Lingua franca, lingue franche*, Atti della giornata di studi (Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, Palazzo P. Prodi, 5 febbraio 2021), a cura di SERENELLA BAGGIO e PIETRO TARAVACCI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2021, pp. 345, € 35,00 [ISBN 9788836132010].

Il volume raccoglie gli atti del secondo di una serie di convegni organizzati presso l'Università di Trento col sostegno del Centro d'Eccellenza dipartimentale su diversi temi di linguistica. Il primo volume era dedicato alle *Lingue naturali, lingue inventate*<sup>1</sup> e in esso diversi specialisti si interrogavano sulla possibilità di superare il plurilinguismo naturale inventando lingue di mediazione e sistemi linguistici artificiali più semplici di quelli naturali. Della fortuna di questi artifici non è il caso di discutere qui, dato che il nuovo volume indaga sulla creazione spontanea di lingue franche o lingue di necessità (*Notsprachen*) che nascono sulla spinta di un bisogno comunicativo occasionale. Il nome di *lingua franca*, generalmente accettato nella letteratura, nasce dall'esperienza storica di una lingua usata durante il Medioevo nel bacino orientale del Mediterraneo dove si incontravano sui campi di battaglia, nei porti e sulle vie di pellegrinaggio lingue molto diverse fra di loro.

Il libro illustra, a opera di diversi specialisti, come il meccanismo di nascita di una lingua franca si ripeta con caratteristiche analoghe ovunque nel mondo se ne presenti la necessità. Gli esseri umani reagiscono anche piuttosto rapidamente al bisogno di comunicare in situazioni di contatto tra lingue diverse, si pensi alla creazione di una lingua franca nei campi di concentramento nazisti, istituzioni relativamente di breve durata, come anche precarie erano le vite di chi vi veniva rinchiuso.

Il legame tra i due congressi citati sopra, e quindi fra i due volumi, è costituito da un famoso articolo, *Die Lingua franca*, scritto da Hugo Schuchardt nel 1909 (ZRPh) e qui riprodotto nella traduzione di Federica Venier (pp. 5-32). Schuchardt definisce la lingua franca come una *Notsprache*, ovvero lingua di necessità, nata sulla base del lessico romano nel Medioevo ed estesasi poi alle rive orientali e meridionali del Mediterraneo per facilitare lo scambio con popolazioni arabofone e poi turcofone: «lingua dei Franchi *lisan al-farandž* (*al-afrandž*), o “franco” *al-farandž* (*al-afrandž*), chiamavano gli arabi la lingua degli europei con cui vennero in contatto, cioè la lingua delle popolazioni di origine romanza (visto che per i greci o bizantini vigeva il termine *rum*), e cioè innanzitutto e soprattutto gli italiani» (p. 13).

Tale è l'accezione classica, storica del termine, ma come vedremo procedendo nella lettura del volume lingue franche vengono create in tutto il globo per ovviare alla difficoltà di comunicazione tra gruppi umani.

Schuchardt descrive i tratti salienti della lingua franca tra cui spicca la mancata coniugazione del verbo, ridotto alla sola forma dell'infinito, e la povertà del lessico, anche se non sempre siamo sicuri che si tratti semplicemente di una difficoltà del

---

<sup>1</sup> Recensito da chi scrive in *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, III serie, Dispensa 44, 2020, pp. 217-225.

singolo parlante: ad esempio nella frase raccolta a Gibilterra *en Berberia fazzer forte aqua cielo* può darsi che sia stata solo dimenticata dal locutore la parola *lluvia*.

Una lingua franca è poi caratterizzata dal fatto che da essa non si sviluppa un creolo, come è invece avvenuto alle lingue usate dai bianchi d'America con gli schiavi africani, in quanto anche questi ultimi non si capivano fra di loro per la grande varietà di lingue madri in loro possesso. Come si vedrà oltre, il caso dell'Africa è anche oggi di estremo interesse per il tema trattato nel volume. Un altro tratto tipico della lingua franca sottolineato da Schuchardt è che all'oggetto dei pronomi personali si premette *per*: ad esempio *mi ablar per ti* significa 'ti parlo'. L'aggettivo *bono* sostituisce tutti gli altri termini che indicano approvazione, tratto che mi ricorda l'espressione furbesca *no bbuono*, oggi usata in contesti informali per disapprovare alcunché.

Guido Cifoletti (*Sulla lingua franca barbaresca*, pp. 33-48) ci parla della cosiddetta lingua franca barbaresca, un *pidgin* usato in età moderna soprattutto nelle tre Reggenze dei pirati barbareschi, cioè Algeri, Tunisi e Tripoli. I parlanti erano perlopiù musulmani provenienti dalla penisola iberica, o rinnegati, che miravano a comunicare con i cristiani con cui venivano in contatto. Di questa lingua franca, in cui predominava il lessico italiano, sono rimaste diverse testimonianze; particolarmente gustosa quella del console inglese Thomas Baker, che fu a Tripoli alla fine del 1600, che si presentò al bey dopo una nottata di bagordi. Il bey gli chiese *Signor Consule perché non restar a casa tova quando ti estar sacran? (perché non resti a casa tua quando sei ubriaco?)*; p. 43). Al che Baker rispose *saper Sultan que gente come mi beber vin, et bestie comme ti beber acqua*. Il console sfuggì per un pelo alla furia del sultano, e registrò questa scenetta amena per il piacere dei posteri. Particolare anche la testimonianza (p. 44) sull'uso in lingua franca barbaresca dei tre termini *fantasia*, *star usanza* e *mangiado*: con i primi due si giustificava qualsiasi azione, con l'ultimo qualsivoglia sparizione, fosse pure quella di un intero veliero<sup>2</sup>.

La lingua franca barbaresca venne declinando dopo il 1830, con la presa di Algeri e l'inizio della storia coloniale del paese, in cui il francese divenne predominante.

Nell'intervento seguente Daniele Baglioni (*Sull'affidabilità delle fonti della lingua franca mediterranea*, pp. 49-65) viene a discutere l'attendibilità delle fonti della lingua franca mediterranea, toccando una sua caratteristica essenziale che è stata definita "elusività" (il termine viene usato in particolare nel volume di Joan Nolan del 2021 dedicato

<sup>2</sup> A proposito dell'uso dell'italiano come lingua di comunicazione nel bacino del Mediterraneo, anche a livello diplomatico, riferisco un fatto capitatomi in Albania, mentre visitavo presso Tirana il sito in memoria di Iskander, al secolo Giorgio Castriota Scanderberg, eroe nazionale albanese, vissuto nel XV secolo. In una teca si mostrava un diario di Iskander, scritto in perfetto italiano e in una grafia molto chiara, per cui mi misi a leggerne qualche riga. Intervenne la guida che mi suggerì in un inglese stentato di non perdere tempo, la lingua era ignota e il testo incomprensibile. In quella occasione rafforzai la mia opinione che la lingua deve avere una sua precisa collocazione nel quadro culturale, altrimenti la si immagina e descrive come incomprensibile.

alla lingua franca). In effetti il nocciolo duro della base documentaria è costituito dalle testimonianze relative al Nordafrica tra la fine del 1500 e il 1830, nella lingua franca barbaresca «che è poi in sostanza l'unica lingua franca della cui reale esistenza storica possiamo dirci ragionevolmente sicuri» (p. 51).

Le fonti provenienti da Algeri sono, in sostanza, una del 1612 sulla topografia e la storia di Algeri e il *Dictionnaire de la langue franque* del 1830 con 2035 voci francesi con traduzione in lingua franca: quest'ultimo testo è stato molto criticato da Schuchardt e anche secondo Baglioni è oltremodo problematico perché lascia intravedere diversi rimaneggiamenti. Quanto alle attestazioni letterarie, lo studioso deve essere molto cauto dato che esse possono essere ipercaratterizzate, presentando, cioè, delle caricature dei parlanti. Baglioni preferisce distinguere tra fonti dirette, di prima mano, e indirette, cioè per sentito dire. Ad Algeri spesso è il padrone moro che si rivolge in lingua franca allo schiavo cristiano; secondo Baglioni il nucleo è proprio la *Sklavensprache* di Algeri mentre la *Handelsprache* per gli usi del commercio sarebbe un fatto periferico (fig. 1 p. 54).

Le caratteristiche di questa lingua, che nell'ultimo periodo della sua esistenza venne chiamata *sabir*, sono così riassunte da Baglioni: la generalizzazione dell'infinito e del participio passato al posto delle forme flesse del verbo; i pronomi soggetto *mi* e *ti*; l'assenza della copula *o*, in alternativa, l'uso di *star*; una base lessicale comune (*bono*, *fantasia*, *usanza*, *forar*, *perro* o *cane*, *papaz*, *casseria*); gli imperativi *piglia*, *porta*, *anda*, *mira* o *guarda*.

Glauco Sanga (Signor, per favor: *la lingua franca tra i mendicanti?*, pp. 67-76) coglie un resto di lingua franca nell'uso dei mendicanti zingari arrivati a Venezia durante la guerra dei Balcani: la formula usata per chiedere la carità è *Signor, per favor*, con delle forme tronche che ricordano quelle del *Contrasto della Zerbitana*, un testo anonimo del XIV secolo che contiene verosimilmente tracce di lingua franca, o ancora *L'impresario delle Smirne* di Goldoni in cui un personaggio si domanda *star signor o star canaglia?* I mendicanti giunti a Venezia negli anni '90 presentavano anche tratti tipici dell'accattonaggio medievale, come il portare immagini di santi (detti *acconi*) e fingere tremori o di essere storpi e gobbi, malanni di cui non soffrivano più una volta girato l'angolo.

Emanuele Banfi (*Sulle tracce della 'lingua franca', della 'lingua itineraria' e del 'Levant Italian': fonti altre intorno a dinamiche socioculturali e linguistiche in area mediterranea tra Medioevo ed Età moderna*, pp. 77-102) studia le tracce dell'italoromanzo nello spazio linguistico romeico (greco-bizantino, medievale e neogreco) nel passaggio tra il medioevo e l'età moderna. I termini ricorrenti nella letteratura sono quelli di lingua franca, lingua itineraria (usata dai pellegrini in Terra Santa) e *Levant Italian*. Banfi considera tra l'altro la testimonianza di Ugo Foscolo, nato nell'isola di Zante o Giacinto, che dovette apprendere l'italiano, di cui poi fece splendido uso, in gioventù a Venezia. L'isola natia era profondamente plurilingue, come molte isole del Mediterraneo di cui Banfi porta approfondite testimonianze.

Tra queste mi pare rilevante quella di Willaim Wey, *fellow* di Eton, che fu due volte in ambiente romeico dopo la presa di Costantinopoli e lascia un piccolo lessico di

cui la maggior parte, come nota Banfi, è di origine italo-romanza. Tra i termini citati noto a p. 91 *napkɛyn / mantilepyl* (< ven. *mantil*; ancora vivo nel ngr. *μαντίλι*), cui mi sento in dovere di aggiungere il genovese *mandillo* ‘fazzoletto’, usato anche per una famosa reliquia ritenuta il panno con cui Cristo si deterse il viso. Peraltro la voce genovese viene giustamente citata da Banfi più avanti: *Nappe, serviette, mouchoir, mandili* (< gen. *mantil*) (p. 95). Rilevo ancora, dal diario di un altro viaggiatore, Jacob Spon, (1647-1685) il lemma *Oncle, barbas* (< ven. *barba* ‘zio’) in cui osserverei che *barba* è pansettentrionale, come posso testimoniare direttamente.

Le testimonianze frammentarie sia della ‘lingua franca’ che della ‘lingua itineraria’ emergenti dalle relazioni di viaggio redatte dai testimoni privilegiati esaminati da Banfi sono da intendersi, a suo parere, come il riflesso di una caleidoscopica oralità di ‘italiano’ attestata in periodi ampiamente precedenti l’unificazione politica della penisola e riconducibili a quella ‘galassia’ di forme definibili come ‘italiano nascosto’ di cui ha trattato Enrico Testa (*L’italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi, 2014).

In quel lavoro Testa rifiutava la dicotomia classica “italiano aulico *vs* dialetti”, il primo parlato solo dagli strati superiori della popolazione in circostanze formali (e soprattutto scritto; è la posizione di Tullio De Mauro). Testa invece proponeva di valorizzare l’esistenza di un italiano “nascosto” parlato da moltissimi anche nei porti del Mediterraneo e nel Levante: «studi recenti hanno messo in luce come nel bacino mediterraneo, tra Africa settentrionale e impero ottomano, l’italiano abbia svolto un’importante funzione di lingua intermediaria soprattutto nel XVI e XVII secolo: una lingua che permetteva la comunicazione, scritta e parlata, tra orientali e occidentali: turcofoni e arabofoni, da un lato, e soggetti di madrelingue romanza, germanica o slava dall’altra» (*Introduzione*, § 1).

Suggerimento molto interessante che rafforza quanto troviamo nelle pagine del volume qui recensito.

Roberto Sottile e Francesco Scaglione (*La lingua franca tra passato e presente: vecchie questioni, “nuovi usi”*, pp. 103-130) considerano la lingua franca un *unicum* nel panorama della linguistica del contatto. La lingua franca nasce dallo scambio tra europei di madre lingua romanza e arabofoni. La stabilizzazione di tale codice di contatto, databile intorno al XVI secolo, mostra lo sviluppo di un *pidgin* con lingua lessificatrice italo-romanza (ma con numerosi inserti iberoromanzi) e una lingua di “sostrato” di matrice araba peraltro molto debole e di scarso apporto.

Gli Autori propongono (pp. 107-109) un modello sociolinguistico della lingua franca. Secondo i canoni della linguistica del contatto, un *pidgin* nasce all’interno di un contesto sociale che vede l’interazione tra membri di comunità linguistiche diverse che sviluppano, in seguito a scambi generalmente poco intensi e saltuari, un mezzo di comunicazione adoperato per usi ristretti (soprattutto commerciali), acquisito ad hoc dai due gruppi (e quindi sprovvisto di parlanti nativi). Inoltre, al di là di una necessaria stabilizzazione del codice, quest’ultimo mostra un assetto in cui il lessico viene fornito per lo più dal gruppo più “potente” e prestigioso, mentre la lingua più “debole” e meno prestigiosa lascia chiare influenze, oltre che tramite alcune “spie”

lessicali, soprattutto a livello delle strutture. A ciò si aggiungono diffusi processi di semplificazione grammaticale, tali da rendere molto simili *pidgin* sviluppatisi in epoche e aree tra loro distanti.

La lingua franca storica nasce però da un processo di pidginizzazione un po' diverso, mosso da una base linguisticamente più stabile, orientata in modo sproporzionato verso la lingua di prestigio. I due Autori concludono che della lingua franca oggi non resta più nulla, se si esclude il divertente esperimento dei musicisti romani Stefano Saletti & Banda Ikona che tra il 2016 e il 2021 hanno messo in musica alcuni documenti della lingua franca.

Franco Crevatin (*Lingue tetto e lingue di contatto*, pp. 131-139) torna sui concetti di lingue tetto e lingue di contatto, osservando come l'essere umano viva, sin dalle epoche più antiche, in repertori varietali di lingue e culture. Tali varietà sono sempre gerarchizzate e sensibili al contesto nel quale avviene la comunicazione. La varietà è essenziale all'adattamento perché consente di articolare, negoziare e al limite mutare l'identità dell'individuo e del gruppo. Il contatto linguistico è del tutto naturale, e spesso cozza con il nostro residuo culturale romantico che esista una equazione tra popoli, lingue, culture e nazioni. La linguistica comparata cerca spesso le ragioni del cambio nello spostamento di gruppi: «la mobilità certamente ha sempre caratterizzato le società umane, come ha mostrato l'archeologia e la paleo-genetica, tuttavia il problema non è dato dallo spostamento quanto dal cambiamento culturale che ha portato all'assunzione di nuove lingue di contatto o di lingue tetto: il linguaggio etnico, per così dire, applicato ai gruppi in movimento è spesso ingannevole» (p. 133).

A mo' d'esempio Crevatin considera la differente natura del germanico comune e dello slavo comune. Le lingue slave erano in contatto perpetuo con lingue molto diverse, lo stesso vale per gli Unni: l'accampamento di Attila descritto dallo storico Prisco era multi-etnico. Crevatin sottolinea l'importanza del khaganato avaro che includeva sicuramente molte genti slave; lo slavo comune può essere dunque visto come una lingua tetto diventata una lingua di contatto in un ambiente multilingue.

Da parte mia sottolineo come questa realtà sia spesso sottovalutata, anche dai linguisti, si pensi come il nome stesso di Attila sia germanico, propriamente gotico (era forse il nome della carica piuttosto che quello dell'individuo), mentre i nomi dei figli, riferiti da Prisco, vengono da una lingua a noi perfettamente ignota, che doveva essere l'unno. Osservo che del resto Unni e Goti fornivano truppe mercenarie all'imperatore di Bisanzio, senza che ci resti traccia sicura della loro diversità linguistica, osservazione che non rientrava nel campo di interesse dell'epoca.

Massimiliano De Villa («Una porta che si apre su molti paesi»: *lo yiddish come lingua franca tra Medioevo e contemporaneità*, pp. 141-180) fornisce un quadro molto vasto dello yiddish come lingua franca, rendendo ampiamente conto delle fonti, delle differenti teorie sulla sua origine e del suo stato attuale.

Lo yiddish è la lingua storica dell'ebraismo ashkenazita, diffusa in Europa centro-orientale, per estensione e numero di parlanti la terza lingua letteraria nella storia dell'ebraismo dopo l'ebraico classico e l'aramaico giudaico e, con ogni probabilità, la

lingua principale degli ebrei d'Europa. Lo yiddish viene trascritto usando l'alfabeto ebraico però con l'aggiunta delle vocali secondo l'uso europeo. La base lessicale è nettamente tedesca, ma sulla sua origine esistono teorie diverse che ne vedono la nascita in area renana, dove le comunità ebraiche erano giunte già in epoca romana, ovvero in Europa orientale.

Sono note le tristi vicende per cui milioni di parlanti yiddish furono vittime dello sterminio nazista, ma la lingua fu esportata in tutti i continenti grazie all'emigrazione di massa degli ebrei dall'Europa orientale. L'esistenza della lingua è oggi minacciata dalla sua soppressione ufficiale nella ex Unione Sovietica, dall'antagonismo delle autorità israeliane che favoriscono il neo-ebraico, e naturalmente dal passaggio massiccio e volontario verso le lingue maggioritarie dei diversi paesi di residenza.

Resistono bene le comunità negli Stati Uniti d'America, per cui il numero dei parlanti yiddish risulta ancora consistente, e la lingua non si vede a breve minacciata di estinzione.

Davide Astori (*Scritture franche, scrittura franca*, pp. 181-212) esamina la possibilità della trascrizione di una lingua franca ispirandosi al concetto di pasigrafia ideato nel 1797 da Joseph de Maimieux. Si possono considerare pasigrafiche le scritture ideografiche, dall'antico egizio al cinese, in cui il concetto astratto è reso indipendente dalla resa fonetica della parola stessa. A questa categoria appartengono oggi le istruzioni per il montaggio dei mobili, le *safety instructions* sugli aerei, i segni stradali, le icone di Word. In quest'ottica Astori propone (p. 203) una traduzione dell'*Infinito* di Leopardi in emoticons.

Gianguido Manzelli (*Il nahuatl come lingua franca della Nuova Spagna e il nome del gatto come shibboleth*, pp. 213-259) indaga la vicenda dello nahuatl, lingua mesoamericana usata come lingua franca nelle colonie spagnole dell'area del Messico, fino a quando l'estensione demografica del meticciato (nel 1910 i meticci costituiranno l'87% della popolazione) non porterà alla definitiva prevalenza dello spagnolo sentito come lingua più favorevole per le nuove generazioni. Questa vicenda ricalca altre più note in Europa, come il "suicidio" dell'irlandese nel momento in cui i genitori preferiscono l'inglese come lingua madre per i figli, per motivi evidenti.

Il nahuatl appartiene alla famiglia uto-azteca ed è la lingua indigena d'America più conosciuta e studiata, e per la quale Manzelli presenta abbondante bibliografia. Il nahuatl usò dapprima una scrittura pittografica per produrre successivamente diversi testi in alfabeto latino, ed è ancora oggi parlato con diverse varianti dialettali.

Manzelli si sofferma poi sul nome del gatto in nahuatl e la possibilità che esso venga usato come shibboleth. Il gatto domestico è stato introdotto nelle colonie dagli spagnoli già nella prima metà del 1500 con il nome di *mizō* o *micho*. Il termine si presenta in nahuatl con un suffisso diminutivo indigeno, *mizton*. Nello spagnolo moderno sopravvive la forma *micho* mentre *mizō* è considerato un termine obsoleto. Manzelli presenta una approfondita ricerca etimologica su questi termini, e mi sembra infine di poter convenire con lui che si tratta di ipocoristici diffusi in molte lingue romanze e basati verosimilmente sul suono che si produce tradizionalmente con le

labbra per chiamare l'animale domestico. Il dizionario etimologico di Corominas-Pascual (1980, III, p. 890) elenca un buon numero di questi termini, tra cui però, osserva Manzelli, manca il tipo *minino* 'micio' assai diffuso nello spagnolo moderno. Non mi resta che notare che è lo stesso termine usato in genovese, e che la presenza di una forma obsoleta con suffisso indigeno in nahuatl non fa che confermare l'antichità del prestito.

Mauro Tosco (*Too many lingua francas? The strange case of Arabic*, pp. 261-275) propone una visione che mi pare inedita dell'arabo come lingua franca del mondo musulmano. L'arabo è rappresentato nella sua prima scaturigine dai dialetti arabi parlati nel mondo arabo, che presentano diglossia con una variante superiore di arabo puro. Ma l'arabo può anche essere lingua di minoranza in paesi non arabi, o la seconda lingua dei seguaci dell'Islam ovunque si trovino. Esistono anche varianti dell'arabo come il maltese e le lingue degli immigrati diffuse nel mondo. Non capisco a fondo la seguente sua osservazione a p. 268: «the choice of an external donor [i]s a powerful tool in the lexical expansion of minority languages. Many examples in the Italian context are provided by Piedmontese and its renewed and conscious use of French as a source of lexical modernization within an overt process of de-Italianization». Un fenomeno del genere potrebbe forse essere attribuito ai patois della Val d'Aosta con la presenza di un francese fantasmatico, che non ha realtà storica evidente, e non ai dialetti piemontesi in generale. Ma forse non ho inteso bene.

Tosco considera poi l'importanza dell'arabo in Africa, lingua franca in diverse aree; si pensi al cosiddetto *Juba arabic* del Sud Sudan, o al Nubi dell'Uganda e del Kenia in procinto di creolizzarsi a causa della estrema frammentazione linguistica dell'area.

Su temi africani torna Ilaria Micheli (*Limits and potential of Dyula in Burkina Faso: instructions for use in cooperation*, pp. 277-297) parlando dell'uso del dyula in Burkina Faso, da lei studiato durante una ricerca di base sui problemi di salute mentale in quell'area. Micheli sottolinea come questa lingua franca storica fosse nata in un'area, il levante mediterraneo, dove la scrittura era piuttosto praticata, mentre in Burkina Faso la scolarizzazione è molto bassa, e nell'area dove si parla il dyula la lingua scritta, usata peraltro raramente, è il francese. Il dyula ha una base riferibile al gruppo linguistico mandì, è attualmente parlato da circa 10 milioni di persone, e ha visto recenti tentativi di trascrizione. La scelta dell'alfabeto latino presenta, però, numerose difficoltà, visto che la maggioranza della popolazione è di religione islamica, per cui l'applicazione di quest'opzione non sembra così ovvia (i cattolici romani sono solo una minoranza). In base a queste considerazioni è difficile predire un uso comune del dyula come lingua della cooperazione; il francese stesso è maneggiato solo da una piccola minoranza della popolazione.

Diego Poli (*Lingua franca e Sprachbund fra pluralità e unità*, pp. 299-335) si interroga sul concetto stesso di lingua franca, prendendo in particolare considerazione la politica linguistica della Compagnia di Gesù. I Gesuiti, pur proponendosi la

prospettiva di una “lingua generale” come rimedio alla maledizione di Babele, nella pratica si propongono di apprendere le lingue indigene delle Americhe per poter veicolare correttamente il Vangelo: «Oltre al raggiungimento dell’obiettivo dell’uniformità comunicativa, l’immane opera intrapresa dai Padri produce nelle terre di evangelizzazione situazioni ideali che, nel riproporre le condizioni glossolaliche della predicazione apostolica, sviluppano l’utopia pentecostale di un universo di trasparenze intelleggibili» (p. 316). Il concetto di *Sprachbund* espresso da Trubeckoj torna su Babele: «Trubeckoj giudica lo sforzo umano a raggiungere l’unione al di fuori della mediazione con Dio un peccato di superbia di cui l’illusione nell’internazionalismo e nel progresso tecnico rivela l’egoismo e l’utilitarismo del materialismo sia socialista sia capitalistico e trova il riscontro immediato nell’edificazione della torre di Babele narrata nel Genesis» (p. 318).

L’articolo di Poli fornisce un panorama generale degli studi linguistici a proposito del problema trattato nel volume, sottolineando la necessità per lo studioso di prendere in esame diverse situazioni di contatto linguistico, allargando la propria ottica al pensiero americano e a situazioni extra europee. In proposito non posso fare a meno di ricordare come la nuova ottica “americana” abbia un secolo fa smosso le acque stagnanti della linguistica comparata.

In chiusura del volume troviamo i *Profili biobibliografici* (pp. 327-333) e l’*Indice dei nomi* (pp. 335-345).

Il lavoro che qui viene recensito contiene non pochi suggerimenti al ricercatore. Il tema della lingua franca era tutto sommato non così frequentato dalla letteratura linguistica, e non resta che augurarsi una accresciuta attenzione nel momento in cui l’inglese globale assume dei tratti di lingua veicolare (si pensi ad esempio alla scarsa accuratezza fonetica che lo rende talvolta inintelligibile ai parlanti di lingua madre).

RITA CAPRINI

SILVIA BALLARÈ, EUGENIO GORIA, CATERINA MAURI, *Italiano parlato e variazione linguistica. Teoria e prassi nella costruzione del corpus KIParla*, Bologna, Pàtron Editore, 2022, pp. 128, € 15,00 [ISBN 9788855535724].

L’agile volume scritto da Ballarè, Goria e Mauri, come spiegato dagli stessi Autori nell’*Introduzione*, nasce dalla volontà di operare una riflessione sulle metodologie impiegate per la raccolta e la sistematizzazione dei dati linguistici orali. In un frangente in cui l’approccio *corpus-based* al dato linguistico e lo studio del parlato acquisiscono un’importanza sempre maggiore in seno a rami differenti della linguistica (v. *infra*), l’esigenza di disporre di un’opera di tal genere era infatti particolarmente sentita. Il lavoro si pone pertanto al linguista come utile strumento pratico per comprendere i fondamenti teorici e metodologici alla base della costruzione di un corpus di dati orali — così come le possibilità offerte all’indagine linguistica da un tal tipo di risorsa —,



mettendo a frutto l'esperienza maturata dai tre Autori nella creazione del corpus KIParla, del quale gli stessi sono — con Massimo Cerruti — coordinatori. Silvia Ballarè è assegnista di ricerca presso l'Università di Bologna, in cui insegna Sociolinguistica e Semantica, e si occupa principalmente di sociolinguistica dell'italiano e di contatto fra italiano e dialetti. Eugenio Gorla è ricercatore presso l'Università di Torino, in cui insegna Linguistica dei corpora e tiene un laboratorio di Raccolta e analisi di dati linguistici, e i suoi interessi principali sono la linguistica storica e la linguistica del contatto. Caterina Mauri è professoressa associata all'Università di Bologna, presso la quale tiene gli insegnamenti di Linguistica generale, Diversità linguistica e Semantica e pragmatica. Si occupa di tipologia linguistica e di mutamento linguistico e ha coordinato il progetto 'LEAdhoC – Linguistic expression of ad hoc categories' (2015-2019, SIR n. RBSI14IIG0), all'interno del quale ha ideato il corpus KIParla.

Costituito da due moduli — il KIP e il ParlaTO — il corpus KIParla comprende una serie di registrazioni effettuate a Bologna e Torino e consta di più di 100 ore di parlato liberamente accessibili online al sito [www.kiparla.it](http://www.kiparla.it) e interrogabili tramite l'interfaccia NoSketch Engine.

Il primo capitolo del volume, *La linguistica e il parlato*, mette in luce il ruolo centrale del parlato nell'analisi linguistica e ne descrive le principali caratteristiche, insistendo sull'aspetto temporale della questione. Lo studio del dato orale, come evidenziano gli Autori del libro, è di centrale importanza per evitare quello che Linell (2005) chiama *the written language bias*, vale a dire l'errore prospettico in cui si può incappare qualora si basi la propria indagine linguistica principalmente su testi scritti. La lingua orale è certamente, per sua stessa natura, evanescente, poiché il processo dialogico alla base del parlato fa sì che le strutture linguistiche vengano prodotte dai parlanti e interpretate dai loro ascoltatori in maniera simultanea, in tempo reale: si tratta della dimensione *enchronica* del linguaggio, che si rende evidente appunto nel momento dello scambio comunicativo. Tuttavia, proprio in virtù di questa loro caratteristica, le varietà parlate presentano una serie di fenomeni peculiari (come la possibilità di *co-costruire* un enunciato) estranei alla lingua scritta, che permettono una visione più completa del funzionamento del linguaggio. Al tempo stesso, nel parlato spesso possono essere scorti i germi di un incipiente mutamento linguistico: strutture, *pattern* linguistici frutto delle scelte comunicative dei parlanti che vanno incontro a processi di convenzionalizzazione e grammaticalizzazione (basti pensare, ad esempio, a come molti prestiti lessicali abbiano all'origine fenomeni di *code-switching*, cfr. Cerruti, Regis 2015). A questo tema è dedicata la seconda parte del capitolo, che esamina con dovizia di esempi le due posizioni opposte dell'*innovazione intenzionale* e dell'*innovazione non pianificata* in merito ai fattori alla base dell'innescarsi del mutamento linguistico, evidenziando l'importanza di questo aspetto per lo studio delle modalità attraverso le quali emergono le grammatiche delle lingue. Variazione interlinguistica, variazione intralinguistica e mutamento diacronico si intrecciano da vicino e gli Autori mostrano come all'interno di questo quadro lo studio del parlato viene ad assumere un ruolo centrale non soltanto per le teorie del cambiamento linguistico e della grammaticalizzazione (per le quali l'utilizzo di corpora di questo tipo fornisce dati fondamentali in termini, ad esempio, della frequenza di determinate costruzioni), ma anche per

settori dell'indagine linguistica tradizionalmente non associati a questo tipo di risorse, come la tipologia.

L'ultima parte del capitolo si concentra infine sull'importanza del parlato come punto privilegiato per l'osservazione dei fenomeni di variazione sociolinguistica. Pur presentando una serie di tratti caratteristici dovuti alla natura stessa della produzione orale, il parlato andrà infatti inteso non come una varietà unitaria, bensì come un oggetto linguistico attraversato da tutte le dimensioni di variazione.

Il tema è affrontato anche nel secondo capitolo, *Come studiare il parlato? I corpora e la variazione sociolinguistica*. A una prima parte dedicata alla rassegna dei principali corpora di italiano parlato ad accesso libero (LIP e VOLIP, LABLITA — limitatamente alla sezione compresa nel progetto C-ORAL-ROM —, CLIPS e Perugia Corpus), dei quali viene evidenziato il limite maggiore, vale a dire la mancata possibilità di accedere ai metadati relativi ai parlanti (età, luogo di nascita, impiego, livello d'istruzione), ne segue una seconda che illustra le principali dimensioni di variazione dell'italiano parlato, che hanno guidato la costruzione del corpus KIParla. Si inizia con la variazione diatopica, che si manifesta nelle varietà geografiche dell'italiano, gli *italiani regionali*: dopo aver discusso una tipologia delle variabili sociolinguistiche associabili alla diatopia, gli Autori evidenziano come queste si intreccino con le altre dimensioni di variazione, risultando in un *continuum* che vede ai due poli opposti l'*italiano standard regionale* (che comprende tutti i tratti diatopicamente marcati che sono però neutri dai punti di vista diafasico e diastratico) e l'*italiano regionale popolare*, che si caratterizza per la presenza di variabili diatopiche marcate anche in diastratia. Gli ultimi due paragrafi del capitolo sono invece dedicati alla variazione diafasica (in particolare alla variazione di registro, in base alla quale possiamo distinguere ad esempio fra *italiano colloquiale*, *italiano standard* e *italiano neo-standard*) e a quella diastratica, tradizionalmente indagata negli studi sull'italiano popolare.

Il terzo capitolo, *Il corpus KIParla: progettazione e costruzione*, pone il lettore direttamente a confronto con le metodologie e le scelte operate in fase di raccolta dei dati e di costruzione del corpus. Si è già fatto cenno alla struttura modulare del corpus, che comprende i due moduli denominati KIP (costruito tra il 2016 e il 2019 e contenente circa 70 ore di parlato raccolto a Torino e Bologna in ambito universitario) e ParlaTO (confluito nel KIParla nel 2020 e composto invece da interviste semistrutturate registrate a Torino). Oltre alla modularità (che consente di interrogare i due moduli separatamente o congiuntamente), l'altra caratteristica innovativa del KIParla è la sua struttura incrementale, che ne permette l'ampliamento attraverso l'aggiunta di altri moduli (due dei quali, il KIPPasti e il ParlaBO, sono attualmente in fase di costruzione). Queste caratteristiche rendono il KIParla uno strumento estremamente utile, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. La possibilità di interrogare ciascun modulo separatamente — unita all'ampia disponibilità di metadati relativi ai parlanti offerta dalla risorsa — costituisce infatti un indubbio vantaggio per il ricercatore. Come illustrato nella parte relativa al *corpus design*, i due moduli (che presentano una sezione comune relativa alle interviste semistrutturate effettuate a Torino in ambiente universitario) presentano caratteristiche diverse, dovute agli obiettivi alla base della loro costruzione, che sono in parte differenti.

Il KIP è stato infatti pensato primariamente come una risorsa utile a indagare la variazione diafasica e presenta pertanto da un lato una buona omogeneità dal punto di vista diastratico, e dall'altro un'ampia gamma di situazioni comunicative (conversazione libera, intervista semistrutturata, lezioni, esami e ricevimenti studenti), caratterizzabili in base a parametri come la simmetria/asimmetria fra i partecipanti alla conversazione. All'interno del modulo ParlaTO la variazione diafasica risulta invece pressoché annullata, dal momento che si compone esclusivamente di interviste semistrutturate. Di contro, nel ParlaTO emerge più decisamente la componente diastratica: uno degli scopi per cui è stato ideato è infatti quello di «fotografare la variazione sociale della lingua nella città di Torino» (p. 56): questo modulo risulta dunque particolarmente adeguato ai fini di un'indagine (socio)linguistica legata a parametri quali l'età, il titolo di studio o la professione dei parlanti coinvolti nelle interviste.

Ferme restando le differenze fra i due moduli del corpus, la possibilità di accedere ai metadati relativi ai parlanti rappresenta in ogni caso un punto comune che ne facilita l'interrogazione simultanea, oltre che — come già sottolineato — una novità nel panorama dei corpora di italiano parlato a libero accesso. Un interessante punto d'incontro fra i due moduli concerne poi la dimensione diatopica: oltre al luogo di raccolta dell'intervista, entrambi i moduli del KIParla consentono all'utente di accedere ai metadati relativi alle regioni d'origine dei parlanti, che risultano in un panorama piuttosto variegato. Come sottolineato dai tre Autori, questo permette di indagare alcune dinamiche in atto nell'italiano parlato, come l'emergere di varietà composite, che si caratterizzano per la presenza di tratti provenienti da differenti italiani regionali. Inoltre, la coesistenza di italiano e dialetto nelle produzioni di alcuni parlanti consente anche di studiare i rapporti fra codice maggioritario e minoritario (come illustrato in una sezione dell'ultimo capitolo dedicata ai fenomeni di contatto linguistico, v. *infra*).

Gli Autori proseguono descrivendo le metodologie impiegate nella costruzione del corpus, dalla raccolta dei dati, alla trascrizione degli stessi attraverso il software ELAN, al processo di anonimizzazione precedente la pubblicazione dei dati. Due delle questioni di maggiore interesse sono relative al ruolo dell'osservatore e al sistema di trascrizione utilizzato. Per quanto riguarda il primo punto, gli Autori mettono in luce il ruolo fondamentale dei raccoglitori (spesso studenti coinvolti in laboratori o tirocini), in particolare in alcuni contesti. Nelle interviste semistrutturate, ad esempio, si è cercato di evitare il paradosso dell'osservatore fornendo agli intervistatori solamente un canovaccio di base, con lo scopo di ricavare materiale parlato il più spontaneo possibile nonostante la natura del contesto di raccolta.

In merito al sistema di trascrizione delle registrazioni, è stato deciso di procedere con una versione semplificata del sistema Jefferson<sup>3</sup>, che rende possibile

---

<sup>3</sup> Il sistema di trascrizione del parlato proposto da Gail Jefferson (cfr. Jefferson 2004) prevede l'utilizzo di una serie di simboli pensati per dare conto delle caratteristiche proprie

l'esplicitazione di alcune caratteristiche proprie del parlato, come l'intonazione o la velocità di pronuncia.

L'ultimo capitolo del volume, *Prospettive di studio sull'italiano parlato: dalla teoria alla pratica*, presenta infine alcuni interessanti casi di studio per i quali è stato utilizzato il KIParla come fonte dei dati analizzati. Gli Autori si dimostrano in questo caso molto attenti a dar conto di prospettive, metodologie e campi di ricerca linguistica diversi fra loro, con il fine di esemplificare l'estrema duttilità dello strumento: il KIParla si è rivelato fondamentale, ad esempio, per una descrizione più precisa di alcune costruzioni (come le strategie di negazione non canonica *non è che e mica*), così come nello studio di fenomeni di grammaticalizzazione colti nel loro emergere (cfr. quanto già esposto a proposito del primo capitolo), qual è il caso, fra gli altri, degli usi soggettivi e intersoggettivi di *solo*.

Fra le prospettive di ricerca prese in esame, trovano spazio anche gli studi sul contatto linguistico, in particolare sulla commutazione di codice interfrasale, indagabile nei suoi aspetti funzionali grazie alle numerose occorrenze di frasi bilingui contenute nel modulo ParlaTO.

Un caso interessante è costituito infine dalla presentazione di alcuni risultati relativi allo studio della sintassi del parlato, che, come già evidenziato, si caratterizza per la presenza di aspetti assenti nelle varietà scritte di lingua. Rifacendosi ad alcuni studi sulla *on-line syntax* (v. Auer 2009), i tre Autori mostrano come un'analisi del corpus porti a confermare alcuni assunti sul processo cooperativo di co-costruzione degli enunciati frequentemente registrato nel parlato.

In conclusione, il volume di Ballarè, Goria e Mauri rappresenta un utile strumento per comprendere i principi e le metodologie alla base della progettazione, costruzione e pubblicazione di un corpus di parlato, ponendo il lettore direttamente a confronto con le scelte operate dagli Autori stessi, che sono di volta in volta discusse e motivate. Gli esempi di utilizzo del corpus contenuti nel quarto capitolo e i numerosi riferimenti bibliografici, inoltre, forniscono interessanti spunti allo studioso ed evidenziano l'importanza dell'analisi del parlato per rami diversi della linguistica. Proprio questo aspetto costituisce un punto di forza della pubblicazione, che, attraverso la presentazione di una gamma di impieghi del corpus KIParla, guida e stimola il lettore all'utilizzo della risorsa.

Un altro aspetto molto interessante del volume è infine rappresentato dallo spazio dedicato alla descrizione e all'analisi di alcuni aspetti che sono peculiari della lingua parlata (come è il già citato caso del processo di co-costruzione degli enunciati).

In ultima sintesi, fra analisi della lingua orale nei suoi aspetti peculiari e impiego del corpus come conferma di diverse teorie linguistiche o in qualità di chiave di lettura per alcuni processi di grammaticalizzazione incipiente, il volume illustra tutte le potenzialità del KIParla, legate ad alcune sue caratteristiche specifiche che ne fanno

---

di una conversazione orale, e permette di annotare fenomeni come le pause, l'intonazione ascendente o discendente dell'enunciato, la rapidità di pronuncia o il volume più alto o più basso con cui vengono pronunciate determinate parole.

uno strumento nuovo nel panorama dei corpora di italiano parlato, quali la modularità, il carattere incrementale e la possibilità per l'utente di accedere a una ricca serie di metadati relativi ai parlanti coinvolti nelle registrazioni.

ALESSANDRO FLECCHIA

Riferimenti bibliografici

- AUER P. (2009), *On-line syntax: Thoughts on the temporality of spoken language*, in «Language Sciences», 31(1), pp. 1-13.
- CERRUTI M., REGIS R. (2015), *Dal discorso alla norma: prestiti e calchi tra i fenomeni di contatto linguistico*, in «Vox Romanica», 74, pp. 20-45.
- JEFFERSON G. (2004), *Glossary of transcript symbols with an introduction*, in G.H. LERNER (a cura di), *Conversation analysis: Studies from the first generation*, Philadelphia, John Benjamins, pp. 13-31.
- LINELL P. (2005), *The written language bias in linguistics: its nature, origins, and transformations*, London-New York, Routledge.

MARINA CASTIGLIONE, MARCO FRAGALE, PIER LUIGI JOSÈ MANNELLA (a cura di), *Nomi, cose, città (e contrade). Ricerche onomastiche in Sicilia con gli studenti di Italianistica dell'Università di Palermo*, L'ALS per la Scuola e il Territorio, 5, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Università degli Studi di Palermo, Publistampa, 2022, pp. 426, € 30,00 [ISBN 9791280182104].

La collana dell'*ALS per la Scuola e il Territorio*, ora diretta da Francesco Scaglione e Elena D'Avenia che raccolgono il testimone prematuramente lasciato da Roberto Sottile, accoglie il suo quinto volume, dedicato all'antroponimia popolare, al paesaggio linguistico e alla toponimia, ufficiale e tradizionale, della Sicilia, perlopiù della porzione centro-occidentale dell'isola: trenta saggi, i cui autori sono gli studenti del corso di Laurea magistrale di Scienze Umanistiche, ai quali ogni anno, all'interno dell'insegnamento di Storia della Lingua Italiana, è proposto un approfondimento onomastico di carattere teorico e applicativo, ovvero correato al termine da una ricerca di campo o da un'indagine documentaria sui diversi aspetti della nominazione.

È chiaro, dunque, il valore di un simile progetto editoriale — costola virtuosa dell'*Atlante Linguistico della Sicilia*, insieme a *Materiali e ricerche per l'ALS* e alla *Piccola Biblioteca dell'ALS* — che fa dialogare, in modo intelligente ed efficace, il mondo dell'accademia e il territorio, favorendo la disseminazione del sapere e innervando la formazione dialettologica degli studenti con la sensibilità che proviene dalla pratica di campo, attitudine che, se adeguatamente coltivata, li renderà ricercatori attenti, curiosi, «capaci di tirarsi fuori dall'anonimia dei “non luoghi” di Marc Augé o dalla virtualità delle relazioni, per guardare all'interno e con i giusti strumenti la creatività onomaturgica che ha contrassegnato la nominazione di spazi e persone nella storia»

(p. 13, *Introduzione*). Questo è l'augurio rivolto dai Curatori del volume ai giovani studiosi del terzo millennio, a cui non possiamo che unirci.

Dopo l'esposizione della *Carta dei punti* (p. 16) e dei *Criteri redazionali* (pp. 17-19) che informano i lettori riguardo alle norme di rappresentazione grafica degli antroponimi e dei toponimi popolari, si apre la corposa sezione dedicata ai *Nomi* (pp. 21-164), ovvero alle forme della soprannominazione dialettale. I dodici saggi che seguono sono a firma di Flavia Mistretta (*Soprannomi a Calatafimi Segesta (Tp)*, pp. 23-38), di Giulia Tumminello (*Nomi di antichi mestieri al Parco (Pa)*, pp. 39-46), di Mario Chichi (*Soprannomi a Geraci (Pa)*, pp. 47-64), di Elena Sofia Zaccone (*Soprannomi a Roccapalumba (Pa)*, pp. 65-78), di Emanuela Giglio (*Soprannomi a Sciacca (Ag)*, pp. 87-98), di Federica Barone (*Un repertorio soprannominale per due paesi, Cammarata e San Giovanni Gemini (Ag)*, pp. 97-110), di Elvira Pagliarello (*Soprannomi a Ravanusa (Ag)*, pp. 111-120), di Martina Antona (*Cosa ne pensa il web: i soprannomi a Licata (Ag)*, pp. 121-132), di Michela Giannavola (*Soprannomi a Delia (Cl)*, pp. 133-144), di Vittoria Maria D'Agata (*Soprannomi a Valguarnera Caropepe (En)*, pp. 145-158) e di Maria Teresa Nicosia (*Soprannomi a San Fratello (Me)*, pp. 159-164). Nel loro insieme i contributi disegnano un repertorio ricchissimo di *nciùrie / ngiùrie*, forme ora opache ora perlopiù trasparenti (queste ripartite tra funzionali e ludiche, secondo la modellizzazione proposta da Ruffino<sup>4</sup>), in continuità o in discontinuità con altri nomi familiari, che funzionano all'interno delle diverse comunità indagate come una vera e propria anagrafe alternativa, forse la più autentica, certamente la sola a cui si può ricorrere per rispondere, senza fraintendimenti, alla domanda: *Tu a cu apparteni?* Alcuni saggi si soffermano a vagliare la vitalità dei sistemi di soprannominazione locale — che sembrerebbe una pratica ancora in uso tra i *Millennials*, alla quale attingere anche per essere identificati come utenti della *web community* — altri si focalizzano sulla descrizione dell'atteggiamento ideologico dei parlanti di fronte all'oggetto di indagine: ritrosie, reticenze, autocensura, la cui soluzione ha richiesto di volta in volta strategie di negoziazione più o meno complesse.

La sezione centrale del volume inquadra l'ambito delle *Cose* (pp. 165-202) e accoglie i contributi di Maria Galletto (*Portare i nomi a scuola. Un laboratorio didattico partendo dai pupi siciliani*, pp. 167-176), di Roberta Bivona (*I crematonimi di Sciacca (Ag), dove la socialità avviene per strada*, pp. 177-184), di Selene Tumminelli (*Pizze e pizzerie di Caltanissetta*, pp. 185-196) e di Jessica Tallarita (*"Ristorare" attraverso le insegne, un saggio a Gela (Cl)*, pp. 197-204). Ad eccezione del saggio di Galletto che espone i risultati — oltremodo incoraggianti! — di un laboratorio didattico intitolato "Io sono Orlando. Questo è il mio nome: la mia identità", rivolto ai bambini di una classe primaria, la IV B dell'Istituto Comprensivo di Bagheria, linguisti in erba, disinvolti nello scrivere 'lenizione', 'scempiamento', 'patronimico', 'fitonimo', gli altri tre contributi indagano l'onomastica commerciale, in particolare delle attività di ristorazione, adottando la

<sup>4</sup> RUFFINO G., *Soprannomi della Sicilia occidentale. Tipi idiomatici, fonosimbolici e triviale*, in «Onomata Revue onomastique», 12, 1988, pp. 480-486.

classificazione proposta da Marandola<sup>5</sup> che distingue tra: 1. crematonimi che designano il proprietario, 2. crematonimi che designano il prodotto, 3. crematonimi che designano il luogo, 4. crematonimi in dialetto, 5. crematonimi di origine varia. Da alcuni anni attorno alla nozione di *paesaggio linguistico* si è sviluppato un ambito di ricerca interdisciplinare assai fecondo che dalla sociolinguistica, culla originaria, investe scienze sociali varie e apre a nuove prospettive analitiche: alla luce di questo la validità, o quanto meno la completezza, di certe proposte tassonomiche potrebbe essere rivista. In ogni caso i dati raccolti e analizzati puntualmente nei tre saggi concorrono alla definizione di un paesaggio linguistico nel quale il dialetto siciliano filtra a tratti tra crematonimi perlopiù italiani, o più in generale internazionali, e dal quale soprattutto rimane esclusa la valorizzazione della specificità locale, della “sicilianità”. Conclude Tuminello al termine della sua indagine sulle insegne commerciali di Caltanissetta: «Il “paesaggio linguistico” resta anonimo e privo di riferimenti forti che ci facciano capire che ci troviamo in quella che era chiamata “la cattedrale delle miniere” e che ha una sua tradizione declinata anche a livello alimentare» (p. 196).

La terza e ultima parte del volume si focalizza sulle *Città (e contrade)* (pp. 203-392), proponendo una carrellata di quattordici saggi dedicati alla toponimia popolare e ufficiale di altrettante località siciliane. La sezione accoglie i contributi a firma di Gaia Piccione (*Isole e saline dello Stagnone di Marsala (Tp)*, pp. 205-216), di Giacomo Croce (*Toponimi marinari di Balestrate (Pa)*, pp. 217-228), di Rosa Ficano (*Odonimi ufficiali e popolari di Bagheria (Pa)*, pp. 229-244), di Salvatrice Elena di Pino (*L'identità che resta negli odonimi di Chiusa Sclafani (Pa)*, pp. 245-250), di Ivana Vermiglio (*I toponimi marinari di Isola delle Femmine (Pa). Calati e segnali p'ammarinàrsi*, pp. 251-270), di Floriana Fascella, (*Odonimi ufficiali e popolari di Misilmeri (Pa)*, pp. 271-282), di Ilaria D'Angelo (*Le frazioni di Petralia Soprana (Pa)*, pp. 283-300), di Dario Caldarella (*Di santi, campi e corsi d'acqua. Il quartiere Uditore di Palermo*, pp. 301-308), di Miriam Rita Di Caro (*Quartieri e contrade di Favara (Ag)*, pp. 309-324), di Calogero Silvio (*Gli odonimi di Lucca Sicula (Ag): tra forme ufficiali e forme popolari*, pp. 325-338), di Luana Cucchiara (*Quartieri, strade e punti di costa tra forme ufficiali e popolari di Sciacca*, pp. 339-358), di Flavia Cosentino (*Le contrade di Mazzarino (Cl): la “via dei fasti” e la civiltà contadina nella parola tràdita*, pp. 359-374), di Rosa Laura Ruggeri (*Contrade e quartieri strici di Troina (En)*, pp. 375-382) e di Carmelo Bellardita («E picchi Motta? Chi gghiè a Motta?» *Storia e onomastica a Motta d'Affermo (Me)*, pp. 383-392). I saggi tracciano un percorso conoscitivo della toponimia siciliana quanto mai ricco di interesse: dai toponimi *rù mari* dell'Isola delle Femmine, della costa di Balestrate e dello Stagnone di Marsala che rimandano l'eco di una cultura marinairesca antica e nuova allo stesso tempo dove è centrale la conoscenza del paesaggio fatto di acqua, di terra e di allineamenti celesti, all'odonimia urbana indagata con approccio sociolinguistico, passando attraverso le reti onimiche dei borghi rurali e dei centri di parlata alloglotta, la cui tessitura inanella non solo nomi, ma anche ampie

<sup>5</sup> MARANDOLA M.L., *Per una classificazione linguistica delle insegne di ristoranti, trattorie, pizzerie e bar in Abruzzo*, in «RION», VI/2, 2000, pp. 437-470.

narrazioni (etnotesti) nelle quali è possibile cogliere il “sentimento” del parlante, il legame che lo unisce ai propri luoghi e ai propri nomi di luogo.

Completano il volume gli *Indici* (pp. 393-425) degli antroponimi popolari, dei crematonimi, dei toponimi italiani e siciliani citati nei testi, alla cui compilazione hanno contribuito Ivana Vermiglio e Elena Sofia Zaccone.

Quella offerta da questi trenta saggi è, dunque, una restituzione senza dubbio convincente di un lavoro di campo attento, consapevole, condotto con curiosità ed entusiasmo: una prova pregevole per questi giovani studiosi e una conferma per i Curatori, se ancora ve ne fosse la necessità, di procedere lungo la strada tracciata, continuando a documentare con tenacia il patrimonio onimico siciliano, preservandolo dal progressivo depauperamento che intacca inevitabilmente i repertori orali, quelli toponimici in particolare.

FEDERICA CUSAN

GIAN CARLO NATALE, PIER GIORGIO CAVALLINI, *Dizionario enciclopedico del dialetto di Biassa*, [s.l.], Edizioni Cinque Terre, 2019, pp. 591, € 30,00 [ISBN 9788885481299].

All'interno del panorama lessicografico ligure (di cui Forner 2014 fornisce un resoconto bibliografico ancora sostanzialmente aggiornato, oltre a una descrizione circostanziata del suo sviluppo storico) si è aggiunta da qualche tempo un'opera particolarmente meritoria e originale. Si tratta di un corposo e ricchissimo *Dizionario enciclopedico del dialetto di Biassa*, dedicato alla parlata di un borgo semirurale situato a metà strada fra Riomaggiore e la Spezia, oggi compreso nell'area amministrativa del capoluogo di provincia e abitato da circa mezzo migliaio di abitanti. Alla posizione geografica di Biassa, così come agli eventi fondamentali che ne hanno segnato le vicende, alle attività economiche tradizionali e all'andamento demografico dell'ultimo secolo (che ha visto diminuire la popolazione residente di un terzo nel novantennio che intercorre fra il 1921 e il 2013) sono dedicate alcune delle pagine iniziali del volume (pp. 13-15), che offrono al lettore un pregevole quadro d'insieme del piccolo centro abitato.

Se per le varietà delle due località costiere sopracitate si dispone da diverso tempo di materiali lessicali variamente estesi (nel caso di Riomaggiore raccolti negli ultimi decenni nell'ambito dell'impresa del *Vocabolario delle parlate liguri*, in seguito ampliati e confluiti nel dizionario di Vivaldi 1997; per la Spezia, che può contare in aggiunta su una piccola ma non irrilevante tradizione letteraria, il computo parte invece dall'opera di Mazzini 1913<sup>6</sup>), il dialetto di Biassa rimaneva ancora sostanzialmente inesplorato,

---

<sup>6</sup> Al momento i due repertori lessicografici principali per lo spezzino sono quelli redatti rispettivamente da Conti e Ricco (1975) e da Lena (1992 e 2003); il secondo, oltre a mettere puntualmente a confronto le forme spezzine lemmatizzate con gli equivalenti d'area genovese, comprende anche un utile indice lessicale italiano-spezzino.



se si eccettuano i materiali compresi nell'*ALI* estratti — da quanto è possibile inferire dalle informazioni fornite dagli stessi Autori del volume (p. 16) — dall'inchiesta effettuata nel maggio 1939 da Ugo Pellis.

L'opera di cui trattiamo in queste pagine rappresenta il frutto della decennale collaborazione fra Gian Carlo Natale, locutore abituale del dialetto biassese e principale informatore per i materiali linguistici del lavoro, e Pier Giorgio Cavallini, dedito fin dalla giovinezza allo studio delle varietà della provincia della Spezia. Quest'ultimo si è infatti laureato presso l'ateneo pisano nell'ormai lontano anno accademico 1974/1975 con una tesi (purtroppo rimasta inedita) incentrata su un'ampia ricerca linguistica e lessicale circa la parlata di Varese Ligure, mentre è da anni in preparazione un *Nuovo dizionario fraseologico-etimologico-comparativo del dialetto spezzino* che speriamo possa vedere presto la luce (una versione ridotta è stata pubblicata a dispense a partire dal 2013 in allegato al quotidiano *La Nazione* col titolo *Vocabolario del dialetto spezzino*).

A una prima occhiata dell'opera, il dato che colpisce è la mole del materiale lessicale raccolto: a differenza di quanto avviene in genere per i repertori dialettali riferiti a varietà di centri minori, il dizionario non si limita all'illustrazione del lessico d'ambito generale o di maggiore frequenza, ma presenta una disamina estremamente approfondita dei linguaggi settoriali legati alle attività lavorative tradizionali, nonché del lessico zoologico, fitonimico, toponimico e antroponimico. Come si vedrà nel corso di questa rassegna, peraltro, la collezione e presentazione del lessico non rappresentano che una sola porzione — per quanto la più rilevante — dei contenuti e degli obiettivi del lavoro.

La prima parte dell'opera, nonché quella più estesa, comprende il lemmario generale alfabetico (pp. 21-362), corredato da un apparato fotografico in bianco e nero volto a illustrare soprattutto gli elementi della cultura materiale di Biassa. La struttura delle entrate di questa poderosa sezione risponde ai criteri enunciati dagli Autori del volume a p. 17, che permettono alle rubriche dei lemmi di presentarsi come segue<sup>7</sup>:

**aše** [áše] S.M. **1.** asino: *u Narcì i gh'ava l'aše chi ghe serviva per purtae a ròba.* LOC. *düae cantu u tròtu de l'aše* detto di cosa di molto breve durata ~ *l'è cume dae 'n bescotu a 'n aše ~ l'è cume lavae a tèsta a 'n aše ~ ligae l'aše dunde vö 'r padrun* legare l'asino dove vuole il padrone (adeguarsi al volere del più forte). PROV. *a fae ben ai aše se rezeva di canzi ~ a fae der ben ai aše u diavu i s'en arida ~ a lavae a tèsta al'aše se ghe remeta àiga e savun ~ a lavae a tèsta al'aše se pèrda tenpu e savun ~ en mancanza de cavali anca i aše i tròtu ~ gh'en è per l'aše e che lu mena ~ l'aše i pòrta 'r vin e i beva l'àiga ~ per fae beve 'n aše se ghe metete tiita Ruma, ma pò i bevete sulu da na vècia baruşa ~ tròtu d'aše pògu düa.* **2.** ignorante: *èse 'n aše aa scöa.* LOC. *èse 'n aše canzà e vestì* essere un ignorante. PROV. *aše de natüa ne en sa leze a se scritüa* → *buricu.*

**bèibu** [bèibu] INTER. ohibò: *bèibu, che roba l'è chela lì?*

<sup>7</sup> Per ragioni tipografiche, la barra verticale nelle trascrizioni parafonetiche è stata sostituita con un accento acuto.

**cianze** [čánze] V.INTR. piangere: *i ha ciantu tantu ch'i gh'ha i oci tiiti rusi*. LOC. *cianze cume na vigna taià* piangere a dirotto: *cianze miséia* lamentarsi indebitamente della propria situazione ~ *cun u te ciantu, te ne me 'ncanti!* non mi commuovi ~ *fae cianze anca i sasi* essere in una situazione drammatica [~] *nun aveghe mancu ciù i òci per cianze* essere in miseria assoluta. PROV. *che ne cianza, ne teta* ~ *chi ride de vernardi i cianza aa duménega* ~ *i revègni i finisu 'n cianti*.

**ciànzese** [čánzeš] V.PR. nella LOC. *ciànzese adòsu* lamentarsi passivamente della propria situazione.

**furmìgua** [furmígua] ZOO.F. formica: *ca méia la s'è enè de furmìgue*. TIPI DI FORMICHE: *furmìgua rusa* ~ *furmìgua dae ae* ~ *rizaciù*. LOC. *avee e furmìgue adòsu* avere le formiche addosso (essere sempre in movimento) ~ *èse pèzu de na furmìgua rusa* essere peggio di una formica rossa (detto di persona noiosa) ~ IMPREC. *pòsa mangiate e furmìgue ruse*. FIL. *na furmìgua l'andete au furnu* [...].

**Lanzavècia** [lañzavèčca] Lanzavecchia nella LOC. *fate vede (da Lanzavècia)* fatti visitare da uno psichiatra (dal nome del celebre psichiatra spezzino omonimo).

**Minò** [minò] N.PR. nella LOC. *èse cume Tò e Minò*, due fratelli, personaggi immaginari portati come esempio nelle dispute tra due persone e indicati come il massimo della litigiosità.

**puza** [púza] S.F. porzione di terreno davanti all'ingresso della casa a Tramonti: su quest'area i vignaioli stendevano della stramaglia che, oltre a frenare la corsa dell'acqua durante i forti acquazzoni, serviva successivamente come concimi per le viti: *er Minòtu, aa sea i se seteva 'ns'er pužetu da puza da ca de Schiaa e i canteva e canzunete ch'i feva lü*.

**Rana**<sup>2</sup> [rána] N.PR. soprannome di Francesco Carmè, bruciato vivo a Tramonti da squadristi fascisti nel 1922, da qui il detto *fae a fin du Rana*.

**savee** [savèč] V.TR. **1.** sapere: *l'è na ciùsa! la vureave savee tiite e còse di àutri, ma de le la ne te fa savee mai gnente!* ~ *cu' te vöi ch'a 'n sacia, me a ne sò gnente*. LOC. *che me (te, lü...)* a sacia (te saci ~ i sacia) per quanto (io ~ tu ~ egli...) ne sappia: *che me a sacia, i ne gh'an de fii* ~ *nun savee che pesi piaa* essere indeciso ~ *nun savee dunde sbate a tèsta* non sapere come risolvere una situazione ~ *nun savee ni de me ni de te* ~ detto di persona insulsa ~ *nun savee dae pase* essere inconsolabile ~ *savee asè* non essere a conoscenza: *va la, belinun, a so asè cu' te diši* ~ *savee 'r fatu sò* essere capace ~ *saveghe (tantu) èse* sapersi vendere: *i gh'ha tantu savù èse ch'i li ha cunvinti tiiti* ~ *saveghe fae* avere un bel modo di comportarsi: *i ghe sa fae, te frè cun e dònè, eh* ~ *savela lünga* conoscere bene le cose ~ *savene üna ciù du diavu* avere molta malizia. PROV. *a dònà la 'n sa üna ciù du diavu* ~ *aše de natiia che ne sa lèze a se scritiia* ~ *che lasa a strada vècia pe a növa, i sa chelu chi lasa ma nun chelu che tröva* ~ *chelu che ne sava gnente i pietè trent'an!* ~ *che le pòrta i è senpre l'ürtimu a savelu* ~ *e briüte növe la se san prèstu* ~ *se a faé cume i preti i dišu, andeé 'n paadišu s'a faé cume i fan luu, andeé a l'enfernu vui e luu* ~ *se sa dunde se nasa, nun dunde se möa* ~ *tiiti i tenpi i venu, a saveli spetae* ~ *vaa ciù ün che sa ca*

*zentu che zerca ~ venda che pö, cata che sa.* INTER. *a 'n so cantu a 'n sava!* detto in risposta a qualcosa di poco chiaro ~ **2.** *savee (savenè) de ~ avere odore di: cuma te sai de bun, dunde te vai? ~ i 'n sa de bestin ~ i 'n sa de renfrescime ~ i 'n sa de bòia ~ gh'en sa tarmente de vin che la gh'è da enbragase sulu cum l'udue.* LOC. *nun savee ni de öiu nin de san* detto di tipo banale, senza cognizione alcuna. **3.** essere in grado di LOC. *la va ciü ün che sa ca zentu che zerca ~ nun savee fae 'n o mancu cu' 'n canun de cana (cun 'n götu)* essere un buono a nulla ~ *per nun savee ni lèze ni scrive ~ per nun savee ni trei, ni sei* per andare sul sicuro, per ogni evenienza (formula per astenersi dal decidere) ~ *savésela canae* sapersi tirare fuori da un impiccio.

Diversamente dalla prassi più comune in ambito lessicografico, a diversa categoria grammaticale corrisponde differente entrata distinta da numerazione in apice, anche a fronte della stessa base etimologica:

**ciau**<sup>1</sup> [čáu] S.M. chiaro (di luce): *la gh'ea na liina che la feva ciau cume de giurnu.* LOC. *mete e cöse 'n ciau* chiarire la situazione: *cun sti ciai de liina* in questa brutta situazione: *ciau d'öru* chiara d'uovo.

**ciau**<sup>2</sup> [čáu] AGG. chiaro, trasparente: *la gh'ea l'àiga tantu ciao che te vedevi er fundu.* LOC. *ciau cume u lanbicu* chiaro come se fosse stato distillato rif. al vino. PROV. *pai ciai amicizia liinga.*

**ciau**<sup>3</sup> [čáu] AVV. chiaramente: *se ne te lu vöi dimelu ciau ch'a lu dagu a 'n àtru.* LOC. *die ciau e tundu* dire la verità ~ *parlae ciau* affermare una cosa senza mezzi termini ~ *védeghe ciau* capire una situazione.

Ciò si verifica anche per i verbi, sulla base della caratteristica di transitività e della reggenza pronominale:

**tucæ**<sup>1</sup> [tucáe] V.TR. toccare: *apena a l'ho tucà i s'è zjà de corpu.* LOC. *a ne la tucbeai mancu cun na cana!* non la toccherei nemmeno con una canna (detto di una donna bruttissima) ~ *tucæ 'r fundu* vivere la parte più brutta della propria esistenza ~ *tucæ de man* rendersi conto personalmente ~ *tucæ fèru* fare gli scongiuri ~ *tucæ u celu cu' 'n didu* essere al culmine della felicità. PROV. *miae e nun tucæ l'è na cosa da 'npae ~ candu tuca a caantena* ogni annu i porta pena ~ *èse cuma san Tumaşu: tucæ cun man e sentighe cun u naşu.* FIL. *ma, Tögnu me tuca, tucame Tögnu che a ma la ne ne veda [...].*

**tucæ**<sup>2</sup> [tucáe] V.INTR. **1.** essere il turno di... *tuca a me!* è il mio turno **2.** ottenere in eredità: *l'è tucà tiitu ai se frè, a le la ne ghe tucà gnente* un tempo l'eredità era prerogativa dei figli maschi. **3.** dovere: *te tuca die la veità.*

**vende** [vëndę] V.TR. vendere: *i m'hanu ditu che te vendi a ca de Schiaa, l'è ven?.* LOC. *vende l'ànema au diavu* essere disposto a qualsiasi cosa: *per fae palanche i vendeave l'ànema au diavu ~ aveghe raşun da vende* avere pienamente ragione ~ *aveghe tenpu da vende* avere molto tempo a disposizione ~ *avene da vende* avere qualcosa in grande quantità ~ *pe' i sòdi i*

*vendeave anca se mae* detto di persona avida ~ *vende a peşu d'ou* vendere a caro prezzo.  
 PROV. *se venda una vouta sula!* ~ *venda che pö, cata che sa.*

**vëndese** [vëndese] V.PR. **1.** vendersi: *i gh'ava besugnu de palanche e alua i s'è vendù a ca 'n Tramunti.* **2.** FIG. *vëndese per catru palanche* prestarsi per qualcosa senza un giusto compenso.

Come si può notare, gli esempi d'uso — sia quelli riportati subito dopo il traduce-  
 cente sia quelli volti a situare in un contesto linguistico le diverse locuzioni idioma-  
 tiche (introdotte, insieme a elementi afferenti ad altre categorie fraseologiche, dalla  
 sigla LOC.) — risultano privi di traduzione; per le espressioni fraseologiche la pre-  
 senza di un corrispondente italiano sembra invece basarsi sulla maggiore o minore  
 intelligibilità dei costituenti della forma dialettale o sulla frequenza d'uso degli effet-  
 tivi equivalenti nell'altra lingua. Così, ad esempio, i lessicografi hanno forse ritenuto  
 che un frasema comunicativo (Burger 2015: 45-48) come *pati ciai amicizia llinga* o un  
 proverbio quale *a lavae a tèsta al'ase se ghe remeta àiga e savun* non necessitassero di tra-  
 duzione, in forza della facilità di interpretazione dei costituenti e della frequenza delle  
 espressioni italiane equivalenti; ma ci si chiede se lo stesso possa valere per elementi  
 quali *gh'en è [sic] per l'ase e che lu mena* (in italiano 'ce n'è per tutti e due', a indicare che  
 la colpa di una diatriba fra due persone ricade su entrambe) o *l'è cume dae 'n bescotu a 'n  
 ase* (in italiano 'è come dare perle ai porci', in riferimento a un omaggio compiuto nei  
 confronti di una persona non in grado di apprezzarlo), anch'essi privi di traduzione  
 italiana o di una perifrasi esplicativa, come invece avviene per espressioni comunque  
 più o meno intelligibili per un parlante italofono quali *ligae l'ase dunde vö 'r padrun, cianze  
 misèia o savésela cavae*.

Al lemmario generale segue un'ampia serie di appendici. Le prime riguardano  
 ancora l'ambito lessicale, che come si è accennato concerne la presentazione dei  
 fitonimi (pp. 365-370), dei toponimi (legati non solo al territorio di Biassa, ma an-  
 che alle località e ai paesi situati in prossimità geografica con esso; pp. 379-400)<sup>8</sup>  
 e degli antroponimi (pp. 407-446)<sup>9</sup>. La concisione cui deve rifarsi questa nostra  
 sinossi non permette di rendere giustizia all'immane lavoro degli Autori, che hanno

<sup>8</sup> Questa sottoappendice è a sua volta corredata (pp. 401-406) da una rassegna dei topo-  
 nimi che si rinvencono nella cartata di Biassa risalente al 1643 (pubblicata in Natale e Zattera  
 2018), nel testamento di Francesco Carro a favore dei figli Giovan Battista e Domenico, del  
 1899 (interamente riprodotto alle pp. 403-405 del volume che qui si recensisce), e negli atti del  
 monastero di San Venerio del Tino, datato attorno al 1247. In tutti i casi i nomi di luogo tratti  
 da queste fonti (le prime due redatte in italiano, la terza in latino) sono messi a confronto con  
 quelli dialettali moderni.

<sup>9</sup> Ancora una volta, buona parte dei nomi di specifiche persone vissute a Biassa viene  
 presentata con riferimento ad attestazioni documentarie; le fonti comprendono il testamento  
 di Francesco Carro e gli atti del monastero di San Venerio del Tino, citati nella nota preceden-  
 te, nonché la documentazione d'epoca otto- e novecentesca conservata presso la parrocchia  
 locale di San Martino.

corroborato e arricchito in maniera fondamentale il patrimonio di memorie di cui il volume intende farsi portavoce anche attraverso l'estrapolazione di materiale da fonti storiche.

L'ultima appendice schiettamente lessicale (pp. 447-454) riguarda la raccolta dei termini afferenti a specifiche categorie terminologiche e semantiche quali il corpo umano, la religione, la famiglia e i gradi di parentela, il cibo, il vestiario o l'espressione del tempo meteorologico. Particolarmente preziose sono le pagine (447-449) dedicate alla disamina del lessico relativo alla vigna e alla viticoltura, quest'ultima storicamente fra le principali attività agricole ed economiche del paese. Qui gli Autori non si sono limitati alla raccolta del lessico, ma provvedono a fornire una descrizione dei referenti e del rispettivo ruolo nell'ambito della coltura della vigna, come si nota dagli esempi qui in basso:

*Autedu*: il pergolato è stato utilizzato, al pari del sistema a filari, per diminuire la fatica dei viticoltori. Un tempo le vigne erano coltivate a terra, cioè: nel terreno lavorato di fresco venivano piantati i paletti (*zervadin*) e le viti erano legate a poca distanza da terra. È per questo motivo che i viticoltori hanno osteggiato la tecnica della coltivazione a pergolo e a filare. *Se la gbe tia tròpu ventu, ne stàghelu a fae l'autedu.*

*Bindana* - è il sistema di potatura eseguito nella Val di Vara importato a Tramonti da rari coltivatori: *u Lucianu de Begalu, 'ntr'a Pozza i lavna e vigne cun er mòdu da bindana.* Questo metodo consiste nel lasciare più gemme (*òv*) che nel metodo nostro tradizionale alla *bròca*. Nella legatura delle viti a nudo si fa fare un arco alla *bròca* in modo che nella parete apicale, da una gemma nasca un *sücium* che, diventato robusto, sarà potato l'anno successivo, inclinandolo sempre ad arco e così via.

*Dae e tale* - significa legare i fragili tralci per non farli rompere dal vento. *A vagu a dae e tale perché ho poña che 'r ventu i le runpa.*

*Maiöu* - dalla *bròca* o *cavu* più robusti [sic] quando si pota si tolgono i *maiöi*, cioè pezzi di *bròca* o *cavu* che serviranno per innestare i *barbadi*, le viti selvatiche o americane, scegliendo una qualità o un'altra di uva. Un tempo i *maiöi* servivano per nuovi impianti, ma con la fillosera questo non è stato più possibile: *candu te pudi te me li lasi carbe maiöu de üva regina?*

*Zünèstre* - per fare la legatura delle viti a Tramonti si adoperano generalmente le ginestre. Dai rami fatti seccare si scelgono le più adatte e si legano a piccoli fasci (*gaviöi*). Il giorno prima dell'impiego, si lasciano in ammollo perché si ammorbidiscano, si sistemano quindi in uno straccio bagnato perché non secchino e così si legano le viti. [...]

Segue poi una nutritissima sezione riguardante il materiale linguistico afferente al folklore (pp. 455-512), che spazia dalle favole popolari ai racconti di vita vissuta, passando per una larga serie di cantilene infantili, nenie e blasoni popolari. Compreso in questa sezione è anche un ampio ventaglio di etnotesti in prosa che ben evidenziano

la *facies* globale della parlata anche sotto il profilo sintattico, come nello stralcio seguente, riferito alle usanze legate alle festività pasquali (p. 479):

*Prima e fêste religioze a Biassa la gh'avu na grande enpurtanza. Speciarmente pe' i fanti. L'övu de Pasca i ea 'n övu de gaina culuà misu 'ntr'en cavagnetu fatu de pasta còta ar furnu e purtà 'n geze u giurnu der Vernardì Santu 'nseme au rametu d'niva per falu benedie.*

*E see prima de Pasca a geze la s'enciva de döne vestì de negru cun er mandilu 'n tèsta e, se te pasevi de vešin aa geze, te le sentivi prenustegae e preghee o cantae i sarmi. E canpane i le lighevu aa zòbia santa e i le derlighevu aa vegìa de Pasca e dunca 'ntre chestu tenpu la ne sunevu ciù. I fanti i eu cuntenti perché l'ea vegnù er mumentu de tiae fòa e batuèle e e zìgae per devertise a fae der gran rumue. Er campanau, datu che i ne pudeva ciù sunae e canpane, au se pòstu e diante e ne stabìl, i zìeva pe lu patèze cun a bàtua che l'ea 'n atrezu furmà da na pešante tòa cu' 'n mèzu na spece de manecia de fèru; e mòvendu chesta tòa a manecia la zìeva da na parte e dal'äutra, cincandu cuntru a tòa faşendu 'n rumue secu. Cheli 'n sü cun i ani i se recurdean u Nandu, surveniminà Tataòle, ch'i feva er campanau e u sagrestan, e ch'i zìeva per Biassa stinpelandu cun a bàtua.*

*A sena de Zòbia e der Vernardì Santu aa mesa gh'andeva tante döne ma anca òmi e fanti.*

*Dòpu a mesa, drentu aa geze i fèru 'n rumue da 'nsurdie: i fantu cun e batuèle e e zìgae; e döne la ciuchèvu cun i zòculi, che la se leveru dai pe, 'ns'e banche dunde la s'eu setà a sentie a mesa, i zùve i ciuchèvu 'ns'e banche cun di tòchi de legnu ch'i s'eu purtà adarè apòsta.*

*'Nsuma, 'ntre chestu burdèlu gh'ea di biurlun che prufitandu da cunfusiun, mentre i batevu u legnu 'ns'e banche, i 'nciantèvu i ciòdi ae gunèle de zùvene 'ndafarà a fae du rumue, e se pò ben enmaginae i lòi che la devu candu la duveru auzase!. Finarmente sabu, che l'ea a vegìa de Pasca, se sentiva turna sunae a fèsta e canpane (cadu la cumenzèvu a sunae mieva lavase a facia per nun fase vegnie er brendu) che a nunzèvu na giurnà speciale 'n fatu de mangiae, ma l'ea ancha a vegìa de Pascheta che la vureva die pasae na giurnà fòa.*

L'ultima appendice (pp. 513-576) presenta al lettore una panoramica di numerosi aspetti grammaticali relativi al dialetto di Biassa. Questa si apre con un inventario fonetico della parlata attuale, seguito da elementi di fonetica storica che rendono conto, a grandi linee, delle mutazioni che hanno interessato il passaggio dal latino volgare al dialetto (pp. 513-518). Dopo aver presentato un quadro sinottico relativo alle scelte grafiche adottate per il lessico dialettale raccolto nel volume (pp. 519-521), gli Autori passano in cospicua rassegna le componenti e le caratteristiche morfologiche delle parti (soprattutto variabili) del discorso della parlata biassese (pp. 522-573); particolarmente apprezzabili sono l'illustrazione delle funzioni logiche espresse dalle preposizioni e l'approfondita disamina della morfologia verbale, con segnalazione dei verbi impersonali (comprensivi di indicazione circa le forme participiali irregolari). Queste pagine forniscono, nel loro insieme, un eccellente profilo circa le caratteristiche grammaticali della varietà di Biassa, di gran lunga più approfondito rispetto a quello che si ricava in genere dagli appunti a corredo dei repertori lessicografici «dialettali».

Chiudono il volume (pp. 576-580) diverse note volte a classificare tipologicamente il dialetto biassese nell'area gravitante sul vicino capoluogo di provincia e più in generale nell'ambito delle parlate liguri. Tali indicazioni dimostrano da una parte come la parlata di Biassa si collochi nell'area linguistica di *continuum* fra i dialetti parlati sulla

costa delle Cinque Terre e l'attuale spezzino urbano; dall'altro configurano la parlata di Biassa, in virtù del carattere prettamente rurale del borgo, come maggiormente conservativa rispetto a quelle delle aree appena citate.

Come il dialetto di Riomaggiore e le parlate liguri nel loro insieme, il biassese conserva (-)[u](-) ([<sup>h</sup>kustu] 'cespuglio', [<sup>h</sup>muŋdu] 'mondo'<sup>10</sup>) dove lo spezzino mantiene (o meno probabilmente innova con) (-)[o](-) ([<sup>h</sup>kosto], [<sup>h</sup>moŋdo]); ma come lo spezzino, il dialetto di Biassa mantiene -e finale davanti a un originario -r- che invece è soggetto a dileguo (il nome del borgo di Riomaggiore è [rima'zu(:)] localmente e nel resto della Liguria, mentre suona [rima'dzue] a Biassa e [rima'zoe] alla Spezia). Di conseguenza, anche la forma dell'infinito verbale si presenta in consonanza con quella dello spezzino, che mantiene -E finale delle desinenze (si ha dunque [aka'tae] 'comprare' e [ve'pie] 'venire' alla Spezia come a Biassa, mentre a Riomaggiore, come in tutto il resto della Liguria, la vocale cade ancora: [aka'ta(:)], [ve'pi(:)]). Tuttavia, è possibile che a Biassa questo sia un tratto innovativo giunto dalla Spezia, dal momento che gli etnotesti raccolti dai due Autori per il borgo collinare presentano forme infinitive di tipo propriamente «ligure».

A differenza dello spezzino e dei dialetti di Manarola (secondo le indicazioni riportate da Cavallini all'interno del volume) e di Riomaggiore, il dialetto di Biassa mantiene [o] in sillaba aperta dove quelle altre parlate presentano (per innovazione verosimilmente recente) [e] o [ɛ] (a Biassa si ha [rɔza] 'rosa' contro [reza] di Manarola e [reza] di Riomaggiore e la Spezia). Il passaggio di -Ū- a -[y] si verifica invece continuamente fino alla Spezia, sebbene in quest'ultimo centro, durante lo scorso secolo, sia andata diffondendosi la perdita di tale tratto in favore di -[u]- (senza tuttavia generalizzarsi)<sup>11</sup>.

Il biassese, come i dialetti liguri più conservativi d'area rurale, mantiene le affricate alveolari, altrove passate a semplici fricative: Biassa ha dunque [braʃu] 'braccio' e [maʒu] 'maggio' contro [brasu], [mazu] di Riomaggiore e [braso], [mazo] della Spezia (nel capoluogo pronunciati tuttavia «alveolari [...] come in Lunigiana e diversamente dal genovese che li prevede dentali o comunque abbastanza avanzati», come rileva Vitali 2020: III, 268). Fra gli ulteriori aspetti di ultraconservativismo del dialetto biassese va menzionata la delabializzazione dei nessi (-)QU- e (-)GU- in (-)[k]- e

<sup>10</sup> Questa, almeno, è la condizione generale: come viene puntualizzato nell'opera (p. 578), a Biassa si ravvisa oggi la tendenza a sostituire questa caratteristica con quella dello spezzino.

<sup>11</sup> Lo spezzino attuale conosce dunque doppie realizzazioni quali [myo] ~ [muo] 'mulo', [lyna] ~ [luna] 'luna' o [tjy] ~ [tju] 'più': rimane da chiarire se il criterio per la scelta dell'una o l'altra sia a carattere idiolettale, riflettendo magari condizioni diffuse in ambito familiare, o se invece vada spiegato su base microgeografica (per cui l'adozione di una delle pronunce sarebbe da attribuire a quartieri specifici della città). Lericci conosce solo [u], anche se forme lessicali del tipo [pu] 'più' o [puma] 'piuma' al posto di \*[pju], \*[pjuma] potrebbero essere spia di condizioni linguistiche diverse in età antica (Merlo 1948: 66 vede in tali forme il risultato di un passaggio [u] < \*[jy]).

(-)[g]-, un tempo presumibilmente estesa in tutta la regione<sup>12</sup> ma oggi relegata alle sue zone marginali<sup>13</sup>; il dialetto biassese ha quindi [ˈkatru] ‘quattro’ o [ˈgera] ‘guerra’ contro le forme attuali [ˈkwatru], [ˈkwatro] e [ˈgwera] di Riomaggiore e la Spezia. Infine, così come entrambi i punti immediatamente laterali appena citati, Biassa presenta il mantenimento di -[d]- intervocalica, assente nel resto della regione (il biassese ha dunque [sarˈvadeɡu] ‘selvatico’ come Riomaggiore e similmente alla Spezia, che ha [sarˈvadeɡo] contro il ligure comune [sarˈvaigu]).

Di indubbio interesse (e meritevoli di approfondimenti) sono le argomentazioni di Cavallini a supporto dell’ipotesi secondo cui la zona orientale della Liguria presentasse in età antica condizioni linguistiche comuni all’attuale Lunigiana<sup>14</sup>, e che le caratteristiche liguri oggi presenti si siano espanse in diacronia con l’accorpamento di quelle aree all’interno della sfera politica genovese, verificatosi fra XII e XIV secolo. Certo non tutte le caratteristiche del dialetto biassese che l’Autore identifica come «non liguri» possono essere ritenute tali; molte di esse rappresentano semplicemente esiti arcaici un tempo diffusi in tutta la regione, oppure elementi morfosintattici estranei al genovese ma ben presenti in larghe aree delle due riviere. La presenza di -[ŋ]- davanti a vocale ([ˈlaŋa] ‘lana’), identificata come «tipica» dell’intera Liguria linguistica, si ritrova ad esempio solo nelle parlate centrali (indicativamente da Noli a Sestri Levante) quale tratto proveniente dall’area settentrionale, mentre il resto della regione ha [ˈlana] proprio come Biassa e zone contermini; ancora, il sistema di pronomi clitici di tipo «lunigianese» condiviso dal biassese e dallo spezzino (*me a, te te, lù i, nui a, vui a, luu i*, insieme alle rispettive forme toniche) si riscontra, assai simile (eccetto per la forma di terza persona singolare), in gran parte dell’arco costiero occidentale della Liguria (risulta ad esempio praticamente identico a Sanremo, come si legge in Bottini 2010: 101-151). L’assenza del valore fonologico della quantità vocale, evocata per Biassa, è anch’essa una caratteristica che accomuna larghe porzioni

<sup>12</sup> Oltre che dalla ricorrenza di questo tratto nelle aree laterali della regione, l’ipotesi apparirebbe confermata dalla presenza di esiti di questo tipo anche nelle varietà più innovative; in tutta la regione si ha [ˈki] ‘qui’, [ˈkiŋ(d)ze] ‘quindici’ o [aŋˈɡil(ː)a] ‘anguilla’; nei dintorni di Genova, ossia dell’area più innovativa in assoluto in termini linguistici, si rinvencono inoltre toponimi quali [saŋˈkiɡu] ‘San Quirico’ (in val Polcevera) o, localmente, [ˈkiŋtu] ‘Quinto al Mare’, nel primissimo tratto della riviera di Levante.

<sup>13</sup> Si tratta dell’esito ancor oggi regolare nella Liguria intemelia (indicativamente da Santo Stefano al Mare a Ventimiglia più Monaco), mentre nell’estremo levante della regione lo si ritrova solo in taluni punti, almeno lungo la costa (ne è un esempio Monterosso).

<sup>14</sup> Sull’estensione geografica e i tratti linguistici generali che connotano oggi la Lunigiana dialettale — con menzione delle precedenti proposte avanzate per la partizione dell’area nelle diverse subaree — si rimanda a Maffei Bellucci (1977: 17-28). Una gigantesca mole di materiali e di approfondimenti puntuali sulle caratteristiche linguistiche dei dialetti liguri situati fra Genova e la Spezia, messe a confronto con quelle d’area lunigianese, si rinviene ad ogni modo nell’altrettanto recente e pregevolissimo lavoro di Vitali (2020: III, 145-349), che annovera fra i propri riferimenti bibliografici (Vitali 2020: IV, 219-250) anche il dizionario recensito in queste pagine.



delle parlate estranee al tipo genovese. Ad ogni modo, l'Autore esemplifica in maniera puntuale e competente i tratti di consonanza e dissonanza fra dialetto biassese e spezzino, anche nell'ambito della morfologia verbale.

Chiude la pubblicazione un'ampia bibliografia, legata soprattutto ad aspetti linguistici dei dialetti dell'area spezzina (pp. 584-585); il volume è infine corredato da sei carte topografiche, basate su quelle dell'Istituto Geografico Militare (sezioni afg. C. 18, 23-24, 27, 28, 30, con scala 1:2000), volte a illustrare su mappa la posizione dei toponimi locali.

Per mole, ricchezza e spessore dei contenuti, il *Dizionario enciclopedico del dialetto di Biassa* rappresenta in sintesi non solo un imponente e mirabile monumento alla parlata cui l'opera è dedicata, ma anche (soprattutto per le considerazioni che possono essere ricavate in prospettiva diacronica) un preziosissimo strumento di lavoro per gli studiosi dell'area a cavallo fra l'estremità orientale della Liguria linguistica e la Lunigiana sud-occidentale.

STEFANO LUSITO

#### Bibliografia

- ALI = *Atlante linguistico italiano*, M. Bartoli *et alii*, voll. I-VIII, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995-2011; voll. IX-, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2018-.
- BOTTINI A. (2010), *Parlamu u Sanremascu. Piccola grammatica del dialetto*, Genova/Sanremo, De Ferrari/Cemelion.
- BURGER H. (2015), *Phraseologie. Eine Einführung am Beispiel des Deutschen*, Berlin, Erich Schmidt Verlag.
- CONTI M.N., RICCO A. (1975), *Dizionario spezzino. Primo contributo alla definizione del patrimonio lessicale*, La Spezia, Accademia lunigianese di scienze Giovanni Capellini.
- FORNER W. (2014), *Zum Stand der Lexikographie im Ligurischen*, in DAHMEN W. *et alii* (a cura di), *Zur Lexikographie der romanischen Sprachen*, Tübingen, Narr Verlag, pp. 41-86.
- LENA F. (1992), *Nuovo dizionario del dialetto spezzino*, La Spezia, Accademia lunigianese di scienze Giovanni Capellini.
- LENA F. (2003), *Addenda al Nuovo dizionario del dialetto spezzino*, La Spezia, Accademia lunigianese di scienze Giovanni Capellini.
- MAFFEI BELLUCCI P. (1977), *Lunigiana*, Pisa, Pacini. (Volume 9/1 della collana «Profilo dei dialetti italiani» a cura di M. Cortelazzo).
- MAZZINI U. (1918), *Un saggio di folklore spezzino*, La Spezia, Arti Grafiche.
- MERLO C. (1948), *Appunti sul dialetto di Lerici (La Spezia)*, in «Cultura neolatina», VIII, pp. 62-72.
- NATALE G., ZATTERA V. (2018), *Biassa nella caratata del 1643*, Quarto d'Altino, associazione Insieme per Biassa e Pro Loco Sport Ambiente Cultura Turismo.

- VITALI D. (2020), *Dialetti emiliani e dialetti toscani. Le interazioni linguistiche fra Emilia-Romagna e Toscana e con Liguria, Lunigiana e Umbria*, voll. I-IV, Bologna, Pendagrone. [Il numero romano fa rif. al volume.]
- VIVALDI S. (1997), *Dizionario di Riomaggiore. Il dialetto, il costume, la gente*, [senza luogo], Accademia lunigianese di scienze «Giovanni Capellini».
- Vocabolario delle parlate liguri* = AA.VV., *Vocabolario delle parlate liguri*, Genova, Sagep (vol. 1) e Consulta ligure (voll. 2-7), 1982-1997.

ROBERTO SOTTILE, *SUCA. Storia e usi di una parola*, Palermo, Navarra Editore, 2021, pp. 96, € 12,00 [ISBN 9788832055450]<sup>15</sup>.

Il volume pubblicato da Navarra Editore rappresenta uno degli ultimi contributi del compianto Roberto Sottile. Redatto sulla base di un articolo precedentemente pubblicato sulla rivista *LId'O* («Lingua Italiana d'Oggi», XV, 2018), adeguatamente modificato e ampliato per diventare un'opera di carattere divulgativo, questo libro si propone di esplorare le dinamiche linguistiche e sociali che circondano la parola di origini siciliane «suca», ricostruendo le tappe che negli ultimi decenni hanno portato questo disfemismo dialettale a diventare un modo di dire panitaliano, diffuso nei più svariati ambiti comunicativi e capace di esprimere stati d'animo che nulla hanno a che vedere con il suo significato letterale.

Dopo una breve introduzione (pp. 7-9) di carattere aneddótico e autobiografico, nel primo capitolo del volume (pp. 11-15) viene chiarita l'origine etimologica della parola «suca»: si tratta di un imperativo disfemico da ricondurre al verbo dialettale siciliano «sucari» («succhiare»), con valore originariamente pornolalico, per il quale però i vocabolari documentano anche altre accezioni e usi fraseologici — ad esempio «sucaricilla a uno» vale per «non poter fare assolutamente nulla contro qualcuno» secondo il *Vocabolario siciliano* (VS, vol. V: 419-20).

Il secondo capitolo (pp. 17-24) è interamente dedicato all'esplorazione dei molteplici sensi traslati attribuibili a «sucari» e derivati nel parlato siciliano: l'Autore propone un riordino originale e aggiornato delle unità lessicali e fraseologiche che ruotano intorno a questo verbo, chiarendo i suoi molteplici significati nelle varie accezioni figurate prima attraverso un elenco (pp. 17-18) e poi con una preziosa tabella riassuntiva (p. 20); sono queste le pagine dove, più che in ogni altra parte del libro, viene illustrato chiaramente lo sviluppo semantico che ha portato il disfemismo siciliano a coprire uno spettro di significati ben lontano dal senso triviale originario. La tesi dell'Autore è che le unità fraseologiche e lessicali caratterizzate dalla presenza del verbo «sucari» (generalmente flesso nelle forme dell'imperativo) siano genericamente riconducibili a «espressioni per lo più usate per negare qualcosa o per esprimere contrarietà rispetto a qualcosa» (p. 18). Le sfumature di significato di tali espressioni dipendono

<sup>15</sup> Ringrazio Matteo Rivoira per aver dedicato del tempo alla lettura di queste pagine, fornendo preziosi suggerimenti.

direttamente dal grado di contrarietà che si vuole esprimere, e in definitiva dall'atteggiamento emotivo che sta alla base dell'atto illocutorio: viene proposto un puntuale raggruppamento dei sensi traslati di «suca» in quattro macrocategorie — rabbia, sfida, dispetto, scherno — che rappresentano le motivazioni esprimibili attraverso il ricorso a espressioni contenenti il difemismo siciliano. La Tabella riassuntiva (p. 20) vede queste quattro categorie disposte in un *continuum* verticale ove il valore offensivo delle espressioni decresce con l'aumentare delle intenzioni ironiche di chi le usa: si passa quindi dalla sezione più alta, dedicata agli usi di «suca» per esprimere sentimenti di rabbia vera e propria (per cui «suca» vale 'vaffanculo'), all'espressione di sentimenti di sfida e di diniego ('vediamo che sai fare!'; 'scordatelo') fino a più tenui espressioni di dispetto ('ti ho fregato') e, infine, a scherzosi atteggiamenti di scherno ('va be', ci siamo capiti: sei proprio scemo. Addio!'). Naturalmente è necessario tenere in grande considerazione anche gli elementi paralinguistici ed extralinguistici di ogni atto illocutorio, poiché la comprensione delle sfumature di significato veicolate dalla parola «suca» dipendono molto anche «dal contesto, dal tono o anche dal modo più o meno "sguaiato" in cui viene pronunciata» (p. 21), ma la categorizzazione proposta dall'Autore è comunque un ottimo punto di partenza per individuare i sensi traslati più comunemente associati a questa parola, e rappresenta probabilmente il vero cuore del libro dal punto di vista dell'analisi semantica e linguistica.

Passando oltre, il terzo capitolo (pp. 25-41) tratta la presenza di «suca» nelle scritture esposte, con riferimento particolare (ma non esclusivo) al paesaggio linguistico palermitano. È la più ampia tra le sezioni interne al libro, anche a causa delle numerose testimonianze fotografiche che accompagnano il testo. In queste pagine, l'Autore porta avanti una minuziosa analisi delle manifestazioni del difemismo siciliano, proponendo di distinguere le scritture esposte contenenti la parola «suca» in tre categorie: (1) le scritture "allocutive", dove il verbo flesso all'imperativo è adeguatamente completato da un qualche argomento (ad esempio «suca chi legge»); (2) le scritture "aggiuntive", dove la parola «suca» viene aggiunta ad altri segni linguistici di diversa natura presenti sullo stesso supporto (come un passo carrabile irregolarmente disegnato su una saracinesca, o anche luoghi istituzionali come le insegne degli uffici comunali); (3) le scritture "semplici", dove la parola non è accompagnata da altro materiale lessicale significativo, e la sua scrittura è motivata principalmente dal desiderio dello scrivente di lasciare una traccia del suo passaggio. Nel complesso, la rassegna condotta dall'Autore dimostra come le scritture esposte abbiano portato a uno stadio particolarmente avanzato l'estensione dei significati e in definitiva la risemantizzazione della parola «suca»: non soltanto l'imperativo dialettale è richiamato quasi esclusivamente in virtù dei suoi sensi traslati, per esplicitare manifestazioni di scherno e di sfida, ma ci sono anche scritture esposte nelle quali viene ribaltato completamente il valore semantico della parola, che può tornare utile addirittura per una dichiarazione d'amore («in sostituzione antifrastica di altre parole chiave delle scritture esposte giovanili come quelle connesse alla sfera dei sentimenti», p. 32). Nel paesaggio urbano palermitano, inoltre, la presenza di «suca» nelle scritture esposte è così significativa da poter considerare questa parola al pari di «un simbolo costante e pervasivo dell'identità metropolitana

del capoluogo» (p. 34). La pervasività dell'imperativo dialettale è tale da aver portato anche a una vera e propria rigrafemizzazione della parola: con poco sforzo, il segno grafico della 's' viene modificato per diventare il numero otto, la 'u' e la 'c' si trasformano in due zeri, e così «suca» si trasforma in «800A». Tale metamorfosi grafica può essere interpretata sia come il risultato di un'operazione di correzione eufemistica, utile per trasformare la parola(ccia) in un segno grafico apparentemente neutro, sia come una gergalizzazione del segno linguistico, ovvero un tentativo di criptare l'imperativo dialettale e rendere meno accessibile la sua decodifica, così da «manifestare, riaffermare e ribadire l'appartenenza a un gruppo coeso» (p. 37). Con grande efficacia, infatti, l'Autore definisce «800A» una «nuova forma eufemistico-cryptica» (p. 38) di «suca», sottolineando come la trasformazione del disfemismo in un messaggio cifrato — totalmente detabuizzato — abbia aperto la strada alla sua “brandizzazione” e a numerosi impieghi nell'ambito commerciale.

Il quarto capitolo (pp. 43-48) è dedicato alla diffusione di «suca» nell'italiano giovanile continentale. Si tratta di un passaggio particolarmente significativo in ottica sociolinguistica, poiché viene dimostrato come la parola di origine dialettale abbia travalicato i confini siciliani arrivando a diffondersi, con i suoi valori figurati, negli usi linguistici giovanili del resto d'Italia, con un addensamento particolare nell'italiano settentrionale — seppur rimanendo confinata a «specifiche varietà diastratico-diafasiche» dell'italiano comune (p. 43).

Il quinto capitolo (49-55) tratta la presenza di «suca» nel parlato trasmesso: vengono forniti numerosi esempi dell'utilizzo della parola all'interno di trasmissioni radio, programmi televisivi e opere cinematografiche. In queste pagine, l'Autore dimostra una grande sensibilità nei confronti del ruolo dei mezzi di comunicazione nella costruzione dell'italiano comune: viene sottolineato come sia inevitabile che l'imperativo disfemico siciliano, tanto diffuso negli usi giovanili a livello panitaliano, venga assorbito dalla lingua dei media, innescando un circolo virtuoso tale per cui tali media finiscono a loro volta per «rimbalzarlo, rinforzarlo e diffonderlo nelle pratiche linguistiche quotidiane» (p. 49). Il discorso viene subito esteso alla comunicazione mediata tecnicamente, ambito al quale è dedicato il sesto capitolo (pp. 57-65). Volendo mettere ordine nel vasto repertorio di possibili esempi, l'Autore propone ancora una volta una strategia per categorizzare gli usi della parola negli ambienti digitali, distinguendo tre tipologie: (1) i casi in cui «suca» costituisce il “tema” di pagine dedicate, con account sui social network che nascono esclusivamente allo scopo di raccogliere materiale riguardante l'utilizzo della parola (come il profilo Instagram @suca.forte, di Giulio Bordonaro, dal quale sono riprese molte delle immagini presenti nel capitolo tre); (2) gli usi di «suca» all'interno di vignette e immagini che «in genere accompagnano (o sostituiscono) i testi dei post e della messaggistica istantanea» (p. 62); (3) il richiamo di «suca» e derivati all'interno di testi scritti di più ampio respiro, dove l'espressione viene richiamata in virtù dei suoi numerosi sensi figurati. Quest'ultima categoria è probabilmente la più interessante, poiché questo genere di usi dimostra ancora una volta come «il bisillabo palermitano sia ormai stato sdoganato nelle scritture digitate di tutti i parlanti italiani senza distinzione diatopiche e/o diastratiche» (p. 64); rimane comunque, indubbiamente, il discrimine variazionale

della diafasia, per cui l'utilizzo della parola è sempre legato alla produzione di atti linguistici informali.

Il settimo capitolo (pp. 67-68) si focalizza su un ambito di grande rilevanza ma spesso trascurato negli studi linguistici, quello della gestualità. Con esemplificazioni provenienti dal mondo del calcio, l'Autore individua chiaramente il corrispondente dell'imperativo siciliano nel linguaggio dei gesti. È interessante notare come sia proprio questa forma comunicativa priva di parole ad aver conservato con maggiore evidenza il legame con il significato etimologico della parola «suca» («il suo significato mostra come esso originariamente nasca per esprimere il significato pornolalico dell'imperativo, per poi estendersi ai suoi diversi valori figurati», p. 68).

Infine, l'ottavo capitolo (pp. 69-74) ricostruisce brevemente la diffusione di «suca» nella scrittura letteraria siciliana, dove non soltanto la parola è presente nei suoi significati letterali e traslati, ma ricorre anche nella formazione di nomi composti — il più famoso esempio è il termine «sucanchiostro», coniato da Sciascia e ripreso successivamente da Camilleri, parola particolarmente interessante perché «pur sviluppandosi da una delle accezioni del verbo *sucari* non costituisce un disfemismo» (p. 71), sviluppando piuttosto un'estensione metaforica del verbo per esprimere l'idea di 'assorbire' qualcosa (in questo caso, l'inchiostro).

In definitiva, l'opera di Roberto Sottile costituisce un modello esemplare di come sia possibile conciliare rigore scientifico e accessibilità divulgativa in un testo di argomento linguistico. Il libro è una miniera di dati e di analisi scientificamente ineccepibili, ma riesce anche a essere comprensibile per un pubblico non specialistico — complice il ricco glossario a cura di Kevin De Vecchis che chiude il libro (pp. 79-95), pensato proprio per sciogliere la terminologia specifica utilizzata nel corso del testo e renderne più agevole la lettura. La trattazione dello sviluppo semantico e della diffusione dell'imperativo dialettale è presentata con chiarezza e leggerezza, anche e soprattutto grazie alle numerose immagini che accompagnano il testo e ai tantissimi esempi di casi d'uso della parola citati in ogni sezione del libro, che arricchiscono l'opera di riferimenti a eventi specifici tratti dal mondo della politica, dello spettacolo e del calcio.

Nel panorama sociolinguistico attuale, inoltre, la trattazione proposta da Roberto Sottile è particolarmente preziosa poiché la storia della parola «suca» può essere anche interpretata come caso paradigmatico di un fenomeno sociolinguistico molto più ampio: il cosiddetto "sdoganamento" dei dialetti, iniziato già nei primi anni Duemila. Il percorso di diffusione e risemantizzazione attraversato dall'imperativo siciliano, infatti, rappresenta un perfetto esempio di come anche i parlanti non dialettofoni possano a oggi appropriarsi di materiale dialettale, che con nuovi significati si diffonde persino all'interno di domini comunicativi inediti (come sono quelli della comunicazione mediata tecnicamente). Il dialetto si riconferma dunque nel suo ruolo di prezioso serbatoio espressivo per l'italiano, un serbatoio da cui — è proprio il caso di dirlo — la lingua comune può *sucari* termini ed espressioni, rinnovandosi e arricchendosi.

VALERIA GAROZZO

STUDI PIEMONTESEI, 49/1-2 (2020); 50/1-2 (2021).

Nel n° 49/1, la meritoria impresa di A. Rossebastiano, E. Papa, D. Cacia sull'*O-nomastica piemontese* (pp. 149-164) raggiunge l'undicesimo contributo per opera di D. Cacia ed E. Papa. La prima ha firmato l'analisi di 3 tipi di cognomi da fitonimi. Dal piem. *baraval* 'panicco', forma corrotta, forse per attrazione di 'valle', di una base prelatina *bar(r)-* 'ciò che germoglia, che spunta' derivano *Baravalle* (TO: 514. CN: 379. AL: 35. VC: 44. AT: 2.) con il composto *Baravalle Nervo* (TO: 4. CN: 1.) e il raro *Baravallo* (TO: 7). Alla forma latinizzata BARAVALIUS, attestata fin dagli inizi del sec. XIII si fa risalire *Baravaglio* (TO: 32. VC: 24. NO: 4.), presente anche in Liguria e in Lombardia con il composto *Baravaglio Grisa* (VC:7). Tra quelli che continuano il lat. CASTANEUM 'castagno', con la palatalizzazione di -NJ- < -e- in iato, troviamo *Castagno*, molto diffuso (TO: 1113. CN: 462. VC: 107. NO: 27. AT: 14. AL: 6) e il raro *Castagno Larè* (TO: 11) e con una certa presenza anche in Liguria e non manca in Campania. *Castagnino* (CN: 147. TO: 25. AL: 15. NO: 1) è una forma alterata con il suff. piem. -in, it. -ino < lat. -INUM, più che indicare diminutivo o vezzeggiativo sembra designare "sostantivi legati a mestieri e professioni" (p. 153), come *stagnin*, *bechin*, *postin*, ecc. Rarissima la variante morfologica *Castagnini* (TO: 6. NO: 1. AL: 1). *Castagnone* (AL: 119. TO: 31. VC: 14. AT: 3) è possibile certo, che sia una derivazione dal top. Castagnone, che indica due località — una frazione del Comune di Pontestura e una località di Solenghelo — della provincia di Alessandria, dove, appunto, il cognome ha la frequenza maggiore. Tuttavia, facciamo fatica ad escludere la possibilità di vedervi un piem. *castagnon*, inteso non come un accrescitivo vero e proprio, dunque, 'stupido, tondo' (cfr. N.G. Brovardi, *Dissionari* riportato nel *Repertorio Etimologico Piemontese*, Torino, Centro di Studi Piemontesi, 2015, s.u.), ma con chiare sfumature affettuose, quelle cioè che si colgono, per esempio, nell'it. *patalone* (piem. *pataton*) o *tontolone* (piem. *tontolon*). *Castagnotto* (CN: 106. AL: 11. TO: 6. AT: 1) e la sua variante morfologica *Castagnotti* (CN: 90. TO: 8. AL: 1. AT: 1) forme alterate con l'aggiunta del suffisso diminutivo o vezzeggiativo -otto. *Castagnero* (TO: 87. CN: 18) e la variante morfologica *Castagneri* (TO: 467. VC: 23. AL: 4. AT: 3. NO: 3) e la forma dotta *Castagneris* (TO: 53. VC: 4. CN:3) sono adattamenti dal piem. *castagné* che allude, secondo noi senza dubbio, né all'albero, né al terreno in cui esso si coltiva, ma a chi pratica "un'attività professionale finalizzata al commercio del frutto" (p. 157), come il *cavagné* è colui che vende o fabbrica cesti. Elena Papa si occupa invece dei cognomi derivati dal piem. *lesca* 'erba palustre' < base prelatina \**liska*. A questa forma risale *Lesca* (VC: 155. TO: 117. AT: 33. AL: 24. NO: 12) con il composto *Lesca Cignetti* (TO: 6. CN: 1) mentre *Lescaro* (AT: 13. TO: 1), presuppone un piem. *lesché* 'luogo dove cresce la lesca', 'persona che raccoglie o lavora la lesca' e *Leschiera* (TO: 148. CN: 2. NO: 2) continua un lat. med. *lescheria* 'locus palustris'. La forma piemontese è *Laschera*, come attestano documenti medioevali nella Valle di Susa. L'esito -ier- in *Leschiera* "riflette l'evoluzione gallo-romanza del suff. lat. -AR-" (...). Infatti, in area francofona abbiamo le forme *La Lèchère* (Francia), *leschery*, *Lescheretaz* (Valle d'Aosta). A questo, segue l'articolo *Il Piccolo Atlante Linguistico del Piemonte* (PALP) *come strumento per la conoscenza della variazione linguistica del Piemonte* (pp. 165-173), in cui Lorenzo Ferrarotti, attraverso

appropriata e pertinente esemplificazione offerta appunto dal PALP fornisce indizi convincenti delle variazioni — diatopiche e diacroniche — che interessano la fonetica, la morfologia e il lessico dei dialetti piemontesi. Segnaliamo infine le recensioni di Mario Chiesa (G.P. Clivio, *Na lòsna anfiór. Poesie in lingua piemontese*, a cura di A. Malerba e D. Pasero, versione in lingua inglese di G. De Iulius, prefazione di G. Tesio, Torino, Centro Studi Piemontesi / Ca de Studi Piemonteis, 2019), pp. 243-245 e di F. Quaccia (A. Rossebastiano, *In loco ubi dicitur... microtoponomastica di un villaggio rurale da inediti consegnamenti del sec. XV*, 'Onomastica. Collana di studi di onomastica italiana. 10', Alessandria, Edizioni dell'Orso 2019), pp. 264-265.

Anche nel n° 49/2 il contributo *Onomastica piemontese*. 12 (pp. 489-504) è frutto dell'impegno delle stesse due studiose precedenti. Di un altro cognome da fitonimo si occupa D. Cacia analizzando la serie dei derivati dal lat. tardo \*FENUCULUM < FENÍCULUM 'finocchio', con allusione "al mestiere di chi ne [coltivava] o vendeva i frutti e i semi" (p. 489), mentre escluderemo la probabilità che alluda a "località caratterizzate dalla presenza della pianta" (*ib.*). *Fenocchio* (CN: 277. TO: 102. AT: 47. AL: 30. VC: 6) e la variante morfologica rarissima *Fenocchi* (TO: 4) presentano la conservazione della *-e-* protonica e l'esito piemontese *-kej-* < *-cl-* (< sincope di *-CUL-*). *Fenoglio* (CN: 1110. TO: 1023.VC: 39. AT: 12. AL: 9. NO: 7) e il rarissimo *Fenolio* (TO: 3) e *Fenoli* (TO: 8. CN: 7), forse è una variante morfologica del primo, anche se la sua grande diffusione in Lombardia rende la proposta sospetta, rappresentano "una delle forme di adattamento all'italiano della voce piemontese *fnoi / fnoj* 'finocchio'" (p. 492). *Fenoglietto* (TO: 69. NO: 2. AT: 1) e la variante morfologica rara *Fenoglietti* (TO: 5. AT: 4) sono ovviamente diminutivi di *Fenoglio*, come *Finoglietti*, esito dell'adattamento all'italiano. Per *Fenouil* (TO: 19. CN: 2), data la presenza sopra tutto a Luserna San Giovanni (TO), cioè nell'area valdese, dove "il francese era lingua di cultura" (p. 494), non ci sono dubbi che si tratti dell'omonima forma francese. Il rarissimo *Fenoil* (TO: 2) "riprende la forma francoprovenzale impiegata a indicare il finocchio" (*ib.*). Di un'altra serie di cognomi di origine fitonimica si occupa E. Papa. *Gorra* (TO: 21. CN: 8. AL: 6. NO: 1) in cui facilmente si riconosce il piem. *gora* 'salice' < prelat. \**gorra* 's.s.' (cfr. *REW* 1972, *s.u.*), voce propria dell'area galloitalica e provenzale, il quale, incluso nella prima edizione (1612) del *Vocabolario dell'Accademia della Crusca*, si conserva fino alla quarta edizione, contribuendo così "alla diffusione del termine in ambito lessicografico" (p. 497) come testimonianza, per esempio, l'opera di G. Veneroni, *Dizionario imperiale* (Premessa di M. Baggiolini. Prefazione di C. Ossola. Saggi introduttivi di S. Albesano, M. Maggi, A. Gili, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 2011, voll. I-II [rist. anast. di Francoforte 1700]). "A partire dalla quinta edizione della Crusca, *gorra* sarà espunto dal lemmario, risultando assente nel VII volume, pubblicato nel 1893" (*ib.*). Nelle aree in cui il fitonimo è presente invece, s'incontra "una ricaduta diretta sul piano toponomastico [cfr., p. es., la frazione Gorra di Montegrosso d'Asti o la Cascina Gorra di Villa a Savigliano]" (p. 498). Dapprima usato "in funzione di provenienza" (*ib.*), in forme come petri *de gurrà* o *iacobus de gurrà*, dal sec. XIII il termine è testimoniato nell'onomastica senza preposizione come in *ogorius gorra* o *thomas gorra*. Dal diminutivo *gorin* che, a parte accezioni speciali di singole aree, indica i ramoscelli del salice usati in prevalenza come legacci per le viti o per lavori di intreccio, deriva il

cognome *Gorrino* (AL: 132. VC: 34. TO: 24. CN: 1) che presenta la forma dialettale *gora* “in veste italianizzata con restituzione della consonante intensa” (p. 501). La maggiore diffusione del cognome s’incontra, oltre che a San Francisco de Córdoba in Argentina, conseguenza delle migrazioni ottocentesche, nel comune alessandrino di Morbello, dove ha anche una ricaduta sulla microtoponomastica locale come, per esempio, *Val Gorrini*, in cui il plurale “segnala il riferimento collettivo alla famiglia” (*ib.*). La variante *Gorino* (TO: 22. AT: 14. CN: 8. AL: 6) conserva invece meglio la forma dialettale. Cognome di carattere toponimico anche questo caratteristico dell’area alessandrina è *Gorreta* (AL: 47. AT: 21. TO: 7. NO: 4. CN: 1), con le varianti *Gorretta* (AL: 48. AT: 4. NO: 2), *Goretta* (AL: 48. TO: 2. AT: 1. VC: 1) e i composti *Actis Goretta* (TO: 30), *Mosca Goretta* (TO: 3. VC: 2), conserva la forma dialettale *gorreta* < lat. volg. GORRA ‘salice da vimini, vettrice (lett.)’ + suff. *-eta* che intensifica il valore collettivo del sostantivo (cfr., p. es., *pineta*) conservando la desinenza plurale del latino. La consonante intensa *-tt-* può essere esito di ipercorrezione o dell’attrazione del suffisso diminutivo *-etta*. Da escludere, come ricorda anche E. Papa (p. 504), che a questa serie appartenga il cognome *Goretta*, assente comunque nell’area piemontese, che può forse derivare da una forma accorciata *Gori*, *Goro* di *Gregorio*. Il cognome *Gorrea* (TO: 36. VC: 2. AL: 1) < *Gorreta*, aderente alla forma dialettale con diletto della dentale intervocalica, ha riscontri nella microtoponomastica: cfr. la località *Gorrea* nel comune di Carignano (TO). La documentazione medioevale attesta sia un “*oddonem de gorrea*” sia un “*oddo de gorreta*”. Nella provincia di Vercelli s’incontra la variante *Gorrea* di chiara impronta dialettale. Nella sezione *Lessico Piemontese*. 7, a cura di A. Cornagliotti e G. Ronco, troviamo due schede, firmate dal secondo, purtroppo recentemente scomparso. La prima riguarda l’espressione *bèrnard fiairant*, la cui parola iniziale significa, in senso figurato, ‘culo, deretano’ e l’altra è il part. pres. di *fiairé* ‘puzzare’. Dunque, il senso letterale dell’espressione è ‘culo puzzolente’ ma per metonimia diventa il nome della ‘cimice’. Cfr. i nomi con cui sono chiamati a Chialamberto (TO) questi animali: *li fièirán* ‘i puzzolenti’ o *barnafèiri*, ch’è appunto la forma contratta di *bèrnard fiairant*. Per la seconda *pan ëd cusìora*, essendo chiaro il significato di *pan*, resta da identificare *cusìora*. Si era pensato di ricorrere a *cheusi* ‘cuocere’, ma di un \**cheusiòira* ‘colei che cuoce le vivande’ e quindi ‘la cuoca’, non abbiamo trovato traccia negli strumenti di consultazione e, comunque, un ‘pane della cuoca’ anche G. Ronco lo ritiene del tutto improbabile perché, se si vuole indicare un ‘pane fatto in casa’ c’è già l’espressione *pan ëd ca*. Se invece è vero — glielo ha segnalato un lettore — che “*cusìora* era detta quella forma di pane (con il gesto indicava una forma rotonda di circa 30 cm. di diametro), tipica dei forni di montagna, preparata particolarmente per i margari che salivano all’alpeggio [perché tale da essere facilmente trasportabile in bisacce e frazionabile]” (p. 507), interessante è la sua proposta. Partendo dal *Repertorio Etimologico Piemontese*, che alla voce *cusìora* ‘sarta’ rimanda a *cusi* ‘cucire’ e tenendo conto della forma del pane, si è chiesto se non si potesse pensare a *cussinèt da cusìora* cioè “il guancialino per appuntare aghi e spilli... strumento indispensabile per una *cusìora*” (*ib.*). Segnaliamo infine un articolo di Dario Pasero che getta un po’ più di uno sguardo sui *Testi anti-francesi nel Piemonte, tra Rivoluzione e annessione alla Francia* (pp. 537-558) e la recensione di M. Chiesa al volume *Studi sulle orme di Pietro Massia*.



*Strumenti e metodi per il rinnovamento della ricerca onomastica*, a cura di A. Rossebastiano, E. Papa, D. Cacia, 'Onomastica. 9', Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019 (pp. 597-598).

Nel n° L/1 (2021), l'«*Onomastica Piemontese*. 13' (pp. 213-219) offre, firmata da D. Cacia, una indagine, come sempre accurata, sul cognome di palese origine zoonimica *Fasano* (TO: 1188. AT: 142. CN: 98. VC: 97. AL: 68. NO: 15) < piem. *fasan* < lat. PHĀSIĀNUM (< gr. φασιανός [fōsion] 'uccello del fiume Fasi [nella Colchide]'). Dalle forme *phasianus, fasianus, fascianus, faxianus, fasanus, faxanus, fagianus* (cfr. p. 213), con cui si presenta nel latino medioevale dei documenti, si passa alle forme volgari corrispondenti (pp. 213-214). È presente anche nelle varianti morfologiche *Fasani* (NO: 28. TO: 16. VC: 12. AL: 4. CN: 2. AT:1) e *Fasana* (TO: 129. NO: 19. CN: 11. VC: 6) (p. 218) distribuite con maggiore densità nelle aree orientali della regione. Per quanto concerne l'ultima forma, D. Cacia, sul fondamento della documentazione medioevale, non esclude che il cognome "in qualche caso possa avere avuto origine" (*ib.*) da un toponimo, come troviamo in "Jacobus de *faxana*" o "dominus milanus de *faxanè*" che incontriamo nel volume di G. Colombo, *Documenti dell'Archivio comunale di Vercelli* relativi ad Ivrea ('Bollettino della Società Storica Sabauda. 8', Pinerolo, Tipografia Chiantore - Mascarelli, 1901, docc. 119, 133). Nella forma dialettale *Fasan* (TO: 42. AL e VC: 11. NO: 10. AT: 7) (pp. 215-216) minoritaria rispetto a *Fasano*, "compare già in epoca medievale" (p. 215) per poi perdersi, nel cuneese. Infatti, come membro del consiglio di Savigliano (CN) è riportato in E. Milano, *Il 'Rigestum comunis Albe' pubblicato con l'assistenza e le cure di F. Gabotto e F. Eusebio* ('Bollettino della Società Storica Sabauda. 20', ivi, 1903, vol. I, doc. 182, p. 297), un certo 'Aicardus *faxan*'. Tuttavia, come fa notare D. Cacia, non si può escludere che il nome possa "essere entrato nella sequenza onomastica come epiteto soprannominale... favorito dai significati figurati" (pp. 215-216) di 'sciocco, ingenuo; piem. *badòla*, s.s.'. Tra le formazioni alterate sono citate ancora *Fasanino* (VC: 33. NO: 1) (pp. 216-217) e *Fasanotti* (VC: 7. TO e AL: 1) (p. 217), che altro non sono rispettivamente che un diminutivo in *-ino* e la resa italiana plurale del piem. *fasanot*, vezzeggiativo di *fasan*. Si è ritenuto invece di non prendere in considerazione "gli alterati *Fasanelli* (TO: 9. NO: 4) e *Fasanella* [TO: 18]" (p. 219) — per altro di trasparente significato — "data la loro esigua presenza in Piemonte" (*ib.*), anche se in realtà hanno una occorrenza superiore a *Fasanotti*! Segnaliamo ancora, tra i 'Saggi e studi', quelli di M. Chiesa, *L'italiano del «Gelindo» (e i suoi due autori?)*, pp. 95-115 e di G. Tesio, *Primo Levi e la rima "alla riscossa"* [da un omonimo titolo di un suo articolo pubblicato sulla 'Stampa' del 26.03.1985], pp. 117-127; tra le 'Note' quella di A. Bosio, *Il dibattito sull'uso letterario del piemontese nella Restaurazione: il Poupouri a la sènèvra di Enrico Bussolino (1774-1838)*, pp. 205-211; nel 'Notiziario bibliografico' almeno la recensione di M. Chiesa della *Poesia dialettale del Rinascimento nell'Italia del Nord*, a cura di L. D'Onghia e M. Danzi, in "ItaliQue" [rivista dell'Università di Ginevra], 23 (2020), pp. 9-367 (pp. 301-302).

Nel n° L/2 (2021) mancano i contributi sull'«*Onomastica piemontese* e sul *Lessico piemontese*, ma ce ne sono nelle 'Note' due di grande interesse: D. Pasero su *Alcune proposte di aggiunta al lessico piemontese. Termini usati da autori tra Sette e Ottocento assenti nei lessici*, pp. 571-580 e L. Tonso, *La formazione del sistema vocalico piemontese dall'indoeuropeo alla situazione contemporanea*, pp. 581-587. Nel primo, l'Autore offre questo manipolo di

termini presenti nei testi di I. Isler (1699-1778), *Canzoni piemontesi*. Edizione critica del testo, introduzione, traduzione italiana, commento ed indici a cura di D. Pasero, Associazione Culturale «I Luoghi e la Storia», 2013; G.I. Avventura (1733-1777) in G.P. Clivio, *Per un'edizione critica delle poesie piemontesi di Ventura Cartiermetre (Giuseppe Ignazio Avventura)*, in XII e XIII *Rëscontre Antèrnassional dè studi an sla lenga e la literatura piemontèisa*. Quinsné, 6-7 magg 1995 (Turin, 11-12 magg 1996). At soagnà da G.P. Clivio, D. Pasero e C. Pich, Ivrea, Tipografia Vittorio Ferraro, 1998, XII, pp. 97-184; A. Bosco (1741-1817), *Epigrammi piemontesi*, a cura di D. Pasero, in “La Slòira, arvista piemontèisa”, nr. 2 (giugn 1995) - 11 (stèmber 1997) e *Rime per il passaggio del Papa a Poirino*. Poesia Comica, Carmagnola, Stamperia di Pietro Barbié, 1804; R. Feraudi (1773-1844), *Poemetti didascalici piemontesi del primo Ottocento*, a cura di C. Brero, Torino, Centro Studi Piemontesi / Ca dè Studi Piemontèis, 1970, tutti non registrati nei lessici consultati (cfr. elenco a p. 571 n. 1). I termini presi in considerazione sono in tutto i ventinove che seguono. *An-maronure* (I. Isler, *Canzoni...* cit., n° 51, v. 31) ‘pettinature a riccioli fatti coi cannoncini’; *berechin* (*Chi sa mai da còsa ven-a. Tòni*, inedito, Fondo Armando, Accademia delle Scienze di Torino: *Arm. mss. coll. XXXI / 5*, v. 60) < *birocin* ‘piccolo calesse’ (< *biròcc* + *in*), ma la grafia “non autorizza... una simile possibilità” (p. 572); *calcinamun* (*Sui Murador. Tòni. Arm. mss. XXIV*, v. 44) ‘muratore’ (‘chi lavora con calce e mattoni), neologismo, composto ibrido tra l’it. *calcina* (piem. *caussin-a*) + piem. *mon* ‘mattone’; *comedia* (I. Isler, *Canzoni...* cit., n° 40, v. 58) < lat. *COMEDO* ‘mangio’, come gli suggerisce M. Chiesa, alterato per fare rima con “*inedia*” (v. 59), piuttosto che < sp. *comida* ‘cibo’; *Comparin* (Ventura, *Su j’eleganse piemontèise*, in P.G. Clivio *Art. cit.*, p. 156, v. 54) di significato non chiaro (poco congrua ci sembra l’ipotesi di D. Pasero, che possa collegarsi con il verbo *compari* ‘comparire, manifestarsi’); *decrijé* (I. Isle, *Sur Marches San Marz’an a le dame astesan-e, e turinèise ch’andero a so Castel de Costiòle*, inedito, Fondo Patetta, Biblioteca Apostolica Vaticana di Roma: *Pat. ms. 568*, v. 103) < fr. *décrier* ‘denigrare, screditare’; *dëscontenensé* (ivi, v. 89) ‘alterate, prive di contegno’, neologismo < piem. *contnenssa* + pref. neg. *dës-*; *fantòm* (*Noi sario pur fortunà. Tòni*, inedito, *Arm. mss. coll. XXXVIII / 2*, v. 60) ‘fantasma’ < fr. *fantôm*, ‘s.s.’; *Giudim* (I. Isler, *Canzoni...* cit., n° 53, v. 38) ‘Giudeo’ < piem. *Giudé*, con la desinenza *-im* del plurale ebraico; *giulech* (A. Bosco, *Epigrammi...* cit., cent. II, 20, v. 8) “nessuna ipotesi” (p. 574); *intelmintich* (R. Feraudi, *Ij Fumeurs*, in *Poemetti...* cit., sest. 49, v. 5) ‘antielmintici’, ma forse equivale semplicemente a ‘intrugli’, come C. Brero, in R. Feraudi, *Poemetti...* cit., p. 72 rende questo termine; *languissan* (*Su Le Tote. Tòni*, inedito, *Arm. mss. XXIV*, v. 137) ‘languida’ < fr. *languissante*, ‘s.s.’; *lòpa* (*A Sora Contessa de Borgarèt. Tòni*, inedito, *Pat. ms. 568*, v. 26) ‘lente’ < fr. *loupe* ‘lente d’ingrandimento’, non ‘polla, pula’, com’è spesso riportato nei dizionari; *majoch* (A. Bosco, *Epigrammi...* cit., cent. II, 78, v. 5) anche noi crediamo che si possa spiegare con il “biellese *masciòch*” (p. 575), *masciùch*, per questo lo avremmo reso non ‘verdure’ (*ih*), ma ‘erbette’; *maire* (A. Bosco, *Rime...* cit., XIII, v. 12) non < lat. *macrius* (cfr. “Studi romanzi”, X, 21) ‘magro’, ma < fr. *maire* ‘sindaco’; *massucòria* (A. Bosco, *Epigrammi...* cit., cent. II, 78, v. 8) si può forse collegare con il biellese *masuchèt* “asparago selvatico [di fatto il fittone del raperonzolo]” (p. 576) secondo T. Burat, G. Lozia, *L’an-cà da fé* [‘La casa del fuoco’]. *L’antica cucina biellese* (Biella, G. De. Alessi, 1989, p. 24 n. 12); *molera* (*Noi sario...* cit., v. 50)

‘recessione’ “deverbale da *molé* (‘mollare, lasciare’) col valore di ‘situazione di recessione, di decrescita, di calo” (*ib.*); *pajòla* (Ps. Isler, *Sesso femminile. Tòni*, in *Canzoni...* cit., p. 389, v. 691), collegato a *paja* ‘paglia’, nel significato — così nei lessici — ‘letto del puerperio’ è francamente incongruo nel contesto in cui compare, tanto che D. Pasero, nella sua edizione delle *Canzoni...* cit., *ad loc.*, lo corregge con *piòla* ‘scure’, anche se la proposta qui avanzata di “pensare ad un attrezzo (“pagliola”?), costituito per la maggior parte di paglia, usato per colpire” (p. 576), dato che compare in un contesto “in cui si sta parlando degli strumenti idonei per trattare le donne ‘superficiali’ (*vana-rele*)” (*ib.*), ha un suo fascino; *Pipeydon* (R. Feraudi, *I Fumeurs...* cit., sest. 32 e 34, vv. 1), scritto in corsivo e con l’iniziale maiuscola fa pensare anche noi, in attesa di meglio, “ad un nome proprio (di persona...) conosciuta al tempo dell’autore... e poi scomparso” (p. 577) o forse meglio a un soprannome, mentre da escludere ‘pipatore’ proposto da C. Brero nel *Glossario, s.u.* alla sua edizione; *postioné* (*Sur Marches...* cit., v. 61) ‘appostarsi’, come lo rende D. Pasero (p. 577), considerandolo un intensivo di *posté*, *postesse* non convince; *povèr* (I. Isler, *Canzoni...* cit., n° 32, v. 76) “non presenta un significato perspicuo” (*ib.*); la correzione *boasson* di L. Olivero (*Tutte le canzoni e le poesie piemontesi. Edizione integrale... criticamente rielaborata sulle precedenti e sugli antichi manoscritti... presentate da un saggio critico-bibliografico... Commenti, note critiche ed esplicative, glossario e versioni in lingua italiana* di A. Viglongo, Torino, A. Viglongo & C. Editori, 1968, *ad loc.*) è certo brillante, ma arbitraria, dunque, d’accordo con D. Pasero, da respingere, mentre interessante è la sua proposta che possa trattarsi di una “piemontizzazione del fr. *pot-de-verre*, parola del lessico familiare per indicare un bicchiere adatto principalmente per bevande alcoliche e quindi, per metonimia, la bevanda contenuta nel bicchiere stesso” (*ib.*); *primoté* (*Sur Marches...* cit., v. 65) ‘supremazia, in primo luogo’, “probabile gallicismo” (p. 578) < piem. *prim* + *té* (desinenza francesizzante); *putil* (A. Bosco, *Epigrammi...* cit., cent. I, 95, v. 6) ‘puzzolente’ < lat. PUTÈRE ‘s.s.’; *rassamblé* (*Sur Marches...* cit., vv. 8 e 123) ‘radunate, riunite’ < fr. *rassembler* ‘s.s.’, con grafia piemontese; *sgarissia* (A. Bosco, *Epigrammi...* cit., cent. II, 30, v. 3) ‘liquirizia’ è probabilmente “forma locale (Poirino [TO] e torinese sud-orientale) per il piemontese comune *argalissia* / *regolissia* (“liquirizia)” (*ib.*); *sinigaja* (Ps. Isler, *Sesso...* cit., v. 802) < Senigallia (AN) famosa fin dal sec. XVIII per la sua fiera, per cui il termine acquista “il valore metaforico e metonimico... per «fiera» e quindi per «baccano, confusione, disordine)” (p. 579), condizione che oggi si affida al detto *tre doni e ’n can, san la fera ëd Milan*; *spalòt* (I. Isler, *Canzoni...* cit., n° 35, v. 60) ‘spalla’, per la rima, è una sineddoche per ‘dorso’ più che ‘bronchi’, mentre crediamo che *o* sia non una congiunzione disgiuntiva, ma un articolo determinativo; *tartra* (ivi, n° 25, v. 144) ‘botte, percosse’ (non ‘schiaffi’, piem. *torvet*, *tomin*) < fr. (argot) *tarte* ‘schiaffo’ (cfr. *’a j’an passami ël torti*, ‘mi hanno picchiato’); *tissoné* (*Adess si ch’i son content – Tòni*, inedito, ma manca l’indicazione del manoscritto da cui proviene), part. pres. di *tisson*, ‘attizzare, ravvivare il fuoco’, transitivo, ma non c’è dubbio che il contesto richieda un uso intransitivo, ‘bruciare come tizzoni?’ del verso “*ch’a stan’deò lor sui branch fiorì?*” (I. Isler, *Canzoni...* cit., n° 51, v. 161) l’espressione *sté ën si branch fiorì*, nel suo significato metaforico, è stata correttamente interpretata come ‘essere in piena evidenza’, o meglio ‘essere pronti a farsi notare’, corrispondente dunque all’it. ‘essere o mettersi in vetrina’. Nel

secondo articolo L. Tonso, partendo dall'invito rivolto da G.P. Clivio, che “a l'è pi che tut an slè studi stòrich ëd la fonologìa e dël léssich ch'a sarìa da concentresse” (*Dal latin al piemontèis: a l'arserca dla stòria 'd nòsta lenga*, in *IV Rëscontr antèrnassional dè studi an sla lenga e la literatura piemontèisa*. Alba 9-10 magg 1987, Alba, Famija Albèisa, 1988, pp. 125-136: 127), ha consegnato alla comunità scientifica un contributo tutt'altro che superficiale sul formarsi del sistema vocalico piemontese, i cui primi studi di valenza scientifica si devono fare risalire, come ricorda l'Autore (cfr. p. 581 n. 1) a J.P. Soffietti, *Phonemic analysis of the word in Turinese: an analysis of the phonemic structure of the word in Turinese, a Gallo-Italic dialect, by the acoustic approach, based on Jaberg and Jud's Linguistic atlas of Italy and southern Switzerland* (New York, King's Crown Press, 1949; digitalizzato: 2009 e affidato alla rete). E lo fa sezionando così il lavoro: *Indoeuropeo e latino* (p. 583); *Il gallico cisalpino* (pp. 583-584); *Dal sistema vocalico latino ai volgari italici* (p. 584); *L'ingerenza delle lingue germaniche* (pp. 584-585); *L'allontanamento dal sistema romanzo comune* (pp. 585-586); *Le trasformazioni vocaliche nel piemontese medievale* (pp. 586-587). Dal 'Notiziario bibliografico' facciamo menzione delle recensioni di: A. Bodrero (Barba Tòni), *Pi amant Piemont e...Pi-a-munt*, a cura di G. Gorla, Cuneo, Araba Fenice, 2021; R. Bertolino, *Ùltime reuse / Ultime rose ed altri versi*. Prefazione di M. Ferrari, Pasturana (AL), puntoacapo, 2021, a cura rispettivamente di G. Tesio (pp. 678-679) e di M. Chiesa (p. 279). Dalle 'Segnalazioni', G.G. Alione, *Comedia de l'homo et de soy cinque sentimenti*, da l'Opera *Jocunda*, testo originale con traduzione in italiano e trascrizione in grafia semplificata [a cura di L. Ferrarotti, Torino, Fondazione Enrico Eandi, 2021]; N. Duberti, *Èl Purgateuri ëd Dante. Cant ch'o fà vinteses. Il Purgatorio di Dante, canto XXVI*, Mondovì, CEM, 2021; F. García Lorca, *Poesie*. Tradussion an Piemontèis ëd Rino dij Sèra (Rino Serra), Poirino, Frik and Book Edizioni, 2021; D. Pasero, *Doe poesie 'd Barba Tòni*, “Piemontèis ancheuj”, 5 (2021) e C. Rabbia, *La 'Divina Comedia' ën piemontèis*, ivi, 10 (2021).

RENATO GENDRE

GABRIELLE VARRO, ANEMONE GEIGER-JAILLET, TULLIO TELMON (a cura di), *Engagements. Actualité d'Andrée Tabouret-Keller (1929-2020)*, Ed. Lambert-Lucas, Limoges, 2022, pp. 392, € 33,00 [ISBN 9782359353747].

Il progetto di raccogliere e presentare in un volume una serie di interventi intorno alla figura e alle opere di Andrée Tabouret-Keller nasce a partire dalle Giornate di Studio organizzate dal *Centre d'Information sur l'Éducation Bilingue et Plurilingue* (cfr. <<https://ciebp.org/>>) nel dicembre del 2021 a Strasburgo e si alimenta del contributo di altri studiosi che offrono il loro punto di vista sul filone di riflessioni e ricerche aperto dalla studiosa. *Engagement* e *Actualité* sono due termini che fanno del titolo di questo volume una promessa mantenuta: attraverso la lettura di ciascun intervento si delineano i vari fronti che l'hanno vista impegnata e appassionata, nonché portatrice di interrogativi quanto mai attuali.

I curatori del volume Gabrielle Varro, Anemone Geiger-Jaillet e Tullio Telmon hanno articolato i vari contributi, alcuni scritti in francese altri in italiano, secondo sette aree tematiche che rendono l'idea dei diversi punti di vista di Andrée Tabouret-Keller sulla complessità dei rapporti tra lingua e società. Si parte dai "suoi" campi di studio e insegnamento, la psicologia, la psicanalisi e la psicolinguistica, esaminando poi diversi aspetti della sua ricerca linguistica sul campo e del suo approccio alla sociolinguistica; si ritaglia una parte significativa di questa raccolta la sezione che ruota intorno all'opera *Acts of Identity* scritto a quattro mani con Robert Le Page (1985); infine, le tre ultime sezioni affrontano la pluralità linguistica dal punto di vista del contatto linguistico, dell'educazione bilingue e plurilingue e dell'antropologia linguistica. Facendo qualche passo all'indietro nella sequenza delle aree tematiche del volume, la seconda sezione è denominata dai curatori *Rencontres* e raccoglie in modo specifico varie testimonianze di come sia le opere sia gli scambi avvenuti in più occasioni con Andrée Tabouret-Keller abbiano dato un contributo significativo al proprio lavoro e al proprio pensiero, ma la dimensione dell'incontro pervade in realtà tutte le sezioni di questa curatela. Oltre al calore umano testimoniato da chi l'ha conosciuta personalmente, si legge tra le righe di ogni pagina un atteggiamento di curiosità e interesse verso il lavoro altrui non comuni e una capacità di coinvolgere altri studiosi in piste di ricerca scaturite da istanze sociali tanto teorizzate quanto incarnate nella biografia delle persone.

Di seguito si forniranno alcune coordinate dei temi sviluppati nelle sette sezioni del volume per delineare la figura e la produzione scientifica di Andrée Tabouret-Keller (d'ora in avanti abbreviato in ATK) mostrandola soprattutto nella sua attualità.

#### I. Psicologia, psicanalisi, psicolinguistica.

Il tema della compresenza di più lingue nella società o nel repertorio degli individui è il cardine dell'impegno personale e accademico di Andrée Tabouret-Keller e ciascuno degli autori che hanno contribuito a questo volume ne offre una certa sfaccettatura, non fermandosi certamente al piano aneddótico, ma inscrivendo le riflessioni condivise nel contesto di costrutti teorico-metodologici alimentati proprio da queste occasioni di confronto.

I contributi di Casper, Pradelles-Monod e Prieur mettono in risalto la convergenza di diverse prospettive teorico-metodologiche sul ruolo cardine attribuito al parlante e considerato da ATK nella sua dimensione linguistica, sociale e psicologica. Richiamando la visione saussureana del rapporto tra *langue* e *parole*, si citano i riferimenti alla "matérialité de la parole" (p. 23) in quanto radicamento linguistico della vita psichica, individuati negli studi di ATK sul linguaggio infantile. Si riporta, come esempio del rapporto intrinseco tra il soggetto e il contesto linguistico e sociale, la visione di un bambino che, quando impara a parlare, non acquisisce solamente una competenza, ma entra di fatto nella sua comunità linguistica: «le rapport de l'enfant à sa langue dite maternelle n'est pas un rapport d'acquisition mais un rapport d'inscription dans cette langue» (p. 29). E si ricorda il fatto che, in tutti i lavori di ATK, il parlante in questione non è mai un bambino generico, ma un bambino in particolare.

## II. Incontri.

Il suo sguardo attento ai risvolti più soggettivi delle biografie linguistiche viene evidenziato in modo significativo sia nei suoi studi sul contatto linguistico e sul bilinguismo sia nei discorsi, anche iniziati e ripresi più volte con molti di coloro che hanno contribuito a questa raccolta, che vengono riportati sotto forma di estratti di corrispondenza, riferiti come ricordi di conversazioni o come intrecci di interessi di ricerca. Il tema dell'incontro con ATK, e dei suoi risvolti professionali e scientifici oltre che umani, viene affidato in particolare alle testimonianze di Jourdan, Bou-tet, Gardner-Chloros, Deprez, Nicolai, spaziando dal confronto sugli aspetti epistemologici relativi all'integrazione delle varie discipline interrogate per comprendere i rapporti tra individuo, lingua e società, al confronto sui temi del contatto linguistico, visto come matrice comune del bilinguismo dialettale e del bilinguismo di migrazione. In questi contributi si legge di incontri che aprono prospettive nuove, fanno crescere, anche talvolta attraverso l'incomprensione: significativa risulta la testimonianza di Nicolai rispetto all'accezione della parola 'frontiere' (pp. 79-90) inizialmente non condivisa tra lui e ATK, ma ciclicamente al centro di un confronto, a volte diretto a volte indiretto, progressivamente arricchito di nuove prospettive.

## III. Teorie linguistiche, sociolinguismi.

Scorrendo la raccolta di saggi sull'*attualità* di Andrée Tabouret-Keller, la sezione dedicata a *Théories linguistiques, sociolinguismes* comprende diversi saggi focalizzati sull'impegno della studiosa nel contribuire alla definizione di categorie interpretative relative al rapporto del parlante con le risorse del proprio repertorio linguistico e al rapporto dinamico tra i sistemi linguistici, che si attualizza a sua volta nell'uso concreto e circoscritto della lingua. Nei contributi di Blanchet, Juillard, Ploog, Berruto, Bensalah, Revelli, Querrien e Sériot, si problematizzano alcune categorie interpretative della linguistica e della sociolinguistica alla luce di nodi critici evidenziati da ATK, come l'istituzione della giusta distanza da cui osservare i fenomeni linguistici nel loro uso da parte dei parlanti, che riguarda anche la sua esperienza personale e familiare come parlante bi-plurilingue alsaziana immersa in una situazione di contatto linguistico (pp. 93-98). Questi suoi interrogativi si ripropongono nei dialoghi ripresi in varie occasioni con vari studiosi che hanno contribuito a questa raccolta e prendono vita dall'osservazione delle dinamiche sociolinguistiche scaturite dalle più diverse situazioni di incontro tra le persone, dove emergono ad esempio diversi atteggiamenti verso l'impiego di competenze linguistiche parziali negli scambi informali intergenerazionali (pp. 151-158). L'attitudine di ATK a inquadrare le dicotomie concettuali della sociolinguistica in un confronto mai risolvibile, in quanto specchio del rapporto complesso tra individuo, lingua, repertorio linguistico e comunità linguistica, si ritrova nelle diverse riflessioni intorno alla possibilità di conciliare l'eterogeneità e la variazione della lingua con la sua regolarità e strutturazione (pp. 99-108), in riferimento alla mobilità dei parlanti tra i diversi spazi sociolinguistici, caratteristica ad esempio delle migrazioni, e alla naturale disposizione dei bilingui a muoversi continuamente e in modo creativo all'interno del proprio repertorio. Si porta come esempio il fenomeno del *blending* (pp. 109-123) per cui le costruzioni lessicali di due diversi sistemi

linguistici si influenzano tra di loro nelle pratiche bilingui, senza inficiare l'esito della comunicazione, anzi, ampliandone le potenzialità. L'osservazione e lo studio della gestione del repertorio bi-plurilingue è la risposta alla protesta di ATK, a cui si uniscono le voci di questa raccolta di contributi, contro la svalutazione vissuta da coloro che in ambito familiare usano una lingua differente rispetto a quella della comunità dominante in cui vivono. Ad esempio, la ricerca di descrittori funzionali per determinare il peso delle lingue rispetto alla loro forza e vitalità (pp. 124-136) può contribuire a comprendere meglio le ragioni per cui una lingua assume un carattere di debolezza che si correla in certi casi con lo svantaggio sociale dei suoi parlanti. Si mostra in questi contributi come la costruzione sociale della svalutazione delle competenze dei bilingui abbia attraversato non solo molte storie familiari, tra cui quella di ATK, ma anche la storia dei diversi Paesi, tra cui la Francia stessa, divenendo spesso strumento di esclusione (pp. 159-166). Il mutuo condizionamento tra la visione della società e la visione della lingua si concretizza ad esempio nell'analisi di come la denominazione delle categorie sociologiche nel mondo sovietico (pp. 167-184) abbia avuto un effetto anche sul pensiero politico e in particolare sulle politiche linguistiche.

#### IV. *Acts of Identity*.

Intorno al celebre lavoro congiunto di ATK e Robert Le Page *Acts of Identity* (1985), si concentrano le riflessioni di Regis, Franceschini, Chady e Raimondi. Si discute l'utilizzo di alcune categorie interpretative, delineate nel contesto delle ricerche sul campo condotte in Belize all'inizio degli anni Ottanta, a processi di standardizzazione come quello che ha interessato nei secoli la lingua italiana oppure a processi di creolizzazione in atto ad esempio nelle Isole Mauritius (pp. 211-228), oppure ancora alle situazioni attuali spesso etichettate come *superdiversità*. In particolare si valuta l'applicabilità di costrutti come *focusing* o *diffusion* (pp. 185-196) nella duplice prospettiva dell'osservazione del comportamento linguistico e della descrizione del sistema linguistico, considerando anche le difficoltà dovute al fatto che si tratta di categorie sociolinguistiche proposte da ATK e Le Page principalmente in opposizione a quelle della varietistica di orientamento americano di quel periodo, ma poco operazionalizzabili (pp. 197-210), cioè impiegabili nelle operazioni di ricerca. Certamente influenzato dalla formazione psicologica di ATK, questo modello interpretativo cerca di sviluppare un approccio etnografico sulla base di categorie interpretative provenienti dalla sociolinguistica, individuando nella costruzione dell'identità il fulcro della variazione linguistica (pp. 229-242), la quale si rende particolarmente evidente nei processi di creolizzazione che interessano i fenomeni linguistici post-coloniali in molte parti del mondo o che riguardano i rapporti tra le lingue nazionali e le lingue minoritarie in Europa. Anche nel caso dell'identità linguistica, si rintraccia in *Acts of Identity* il carattere dinamico di un costrutto che si concretizza nella possibilità per il parlante di scegliere di volta in volta tra le diverse risorse del proprio repertorio per ottenere determinati effetti comunicativi e per collocarsi socialmente rispetto agli altri individui e agli altri gruppi.

## V. Lingue in contatto.

Diverse dinamiche ed effetti del contatto linguistico vengono illustrati da Volle, Joshi, Brohi e González González alla luce del pensiero e dei lavori di ATK: l'uso delle parole e la denominazione come punto di vista del soggetto, la *parole singulière* (p. 243), che si muove nel contatto tra varietà linguistiche e sistemi linguistici, sia nel processo di acquisizione della lingua materna sia nel processo di acquisizione di una lingua straniera.

L'approccio etnografico impiegato nelle indagini sociolinguistiche sul campo trova un'applicazione e una esemplificazione nello studio illustrato in questa sezione rispetto alle pratiche linguistiche utilizzate in India (pp. 253-264) intorno all'oggetto sociale del matrimonio, in particolare rispetto all'adesione e al distanziamento dalle norme dominanti. Il discorso sui matrimoni misti porta a contestualizzare il peso delle scelte linguistiche in una dimensione antropologica che riguarda l'adesione o l'opposizione alle norme sociali e le loro conseguenze.

L'osservazione delle effettive pratiche linguistiche porta a problematizzare anche situazioni di plurilinguismo paradigmatiche come quella svizzera, osservata nel caso specifico nella regione di Friburgo (pp. 265-272) nei mutamenti sociolinguistici che hanno interessato gli ultimi decenni. Gli effetti del contatto linguistico sono inoltre esemplificati attraverso il caso del galiziano (pp. 273-290), considerando il fatto che anche la garanzia normata dei diritti linguistici non garantisce di per sé la sopravvivenza di un codice rispetto all'allargamento progressivo delle sfere dell'uso quotidiano della lingua dominante. Questa situazione di contatto apparentemente conflittuale tra lingua locale e lingua nazionale sta portando tuttavia a configurare una situazione di contaminazione denominata *neogallego* o *nuovo gallego urbano* che, pur con la comprensibile preoccupazione, mostra la centralità del parlante e, in questo caso, della massa parlante.

## VI. Educazione bilingue e plurilingue.

L'idea di preservare la forza e la vitalità di determinate lingue per mezzo degli interventi educativi viene presa in considerazione da Escudé e Cavalli esaminando tutti i fattori in gioco. Si fa riferimento alle considerazioni di ATK rispetto al fatto che in molti casi non è questione di promuovere lo sviluppo di un repertorio plurilingue, ma di non ostacolarne l'esistenza per coloro che, come lei stessa, sono di fatto nati bilingui (pp. 291-306). In questa sezione (pp. 307-326) si portano ad esempio le testimonianze di diversi parlanti bilingui che si sono sentiti svalutati e messi in discussione anche sul piano cognitivo e si evidenzia come molti pregiudizi persistano tuttora, nonostante gli studi internazionali nel campo della psicolinguistica abbiano dimostrato che la condizione di bilinguismo non comprometta affatto lo sviluppo intellettuale, senza rappresentarne tuttavia un fattore causale, ma semplicemente una specificità sul piano cognitivo e nella gestione delle pratiche discorsive. Si mette in luce, tuttavia, la discrepanza mai colmata tra gli sviluppi della ricerca e il mondo della scuola, individuando in un lavoro effettivamente fianco a fianco tra i ricercatori, gli insegnanti, gli studenti e le famiglie l'unica via possibile per valorizzare il plurilinguismo naturalmente presente nelle classi.



## VII. Antropologia del linguaggio, umanesimo.

In quest'ultima sezione, Canut e Dreyfus guardano ad ATK in quanto pioniera dell'antropologia del linguaggio in Francia. Entrambi i contributi sottolineano la sua attitudine a osservare con curiosità e metodo ciò che fanno gli esseri umani quando parlano e come essi stessi siano toccati profondamente dall'uso del linguaggio, inteso come *parlêtre* (p. 331), ossia il luogo in cui il parlante abita, che lo precede e che dal parlante stesso viene trasformato. Viene inoltre ricordato il profondo impegno di ATK nel comprendere in profondità le dinamiche sociolinguistiche delle diverse società plurilingui indagate, lasciandosi sempre interrogare dalle storie e dai vissuti dei singoli soggetti, al fine di creare le condizioni per la creazione di politiche linguistiche egualitarie (pp. 337-348).

La parte conclusiva di questa raccolta di studi e riflessioni — progetto intrapreso non per celebrare la memoria, quanto per mostrare l'attualità della figura umana e professionale di André Tabouret-Keller — comprende una lettera postuma da parte di Alexandre Duchêne (pp. 349-362) che offre una testimonianza del suo coraggio intellettuale e politico esemplificato nel sostenere che tutto può essere negoziato nell'ambito delle interazioni, ma bisogna sempre tenere la barra dritta, orientata da principi solidi e considerare che «des prisons ont des murs» (p. 354). Ne ricorda anche la caratteristica di lettrice assidua e al contempo di profonda osservatrice della realtà sociale, da cui scaturiscono le idee culturali e politiche, su alcune delle quali Duchêne avrebbe ancora voluto confrontarsi con ATK, come ad esempio l'attuale questione della scrittura inclusiva.

Gli interventi conclusivi e le testimonianze dei familiari di ATK (pp. 363-371) uniscono le loro voci a quelle di coloro che ne hanno frequentato la figura personalmente o tramite i suoi lavori nei diversi suoi campi di ricerca. Rimane l'immagine della sua vita come di «une tresse multiple et colorée» (pag. 371), un intreccio di discipline differenti, un intreccio di temi ripresi in vari contesti e incarnati in situazioni concrete, e un intreccio infine di viaggi diretti ai quattro angoli del mondo.

SILVIA SORDELLA

